

CLIX^a TORNATA

MERCOLEDI 8 GIUGNO 1927 - Anno V

Presidenza del Presidente TITTONI

INDICE

Congedi	Pag. 8921
Disegni di legge (Discussione di) :	
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 »	8922
Oratori :	
LORIA	8922
ANCONA	8936
MOSCONI	8928
RICCI FEDERICO	8948
(Presentazione di)	8952
Relazioni (Presentazione di)	8921

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti: il Capo del Governo, primo ministro e ministro degli affari esteri, dell'interno, della guerra, della marina, della aeronautica e delle corporazioni, e i ministri della giustizia e affari di culto, delle finanze, dei lavori pubblici, della economia nazionale ed i sottosegretari di Stato per la Presidenza del Consiglio, per la giustizia ed affari di culto, per le comunicazioni, per gli affari esteri, per le finanze e per la pubblica istruzione.

SIMONETTA, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Garavetti per giorni 8, Pecori Giraldi per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli senatori D'Andrea, De Cupis, Del Pezzo, Mango, Soderini, Pironti, Rava e Artom a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

D'ANDREA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 gennaio 1927, n. 130, circa l'abrogazione nei territori annessi al Regno di alcune disposizioni in materia di libri fondiari e modificazioni alla vigente tariffa notarile ».

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge « Conversione in legge del Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 276, contenente disposizioni per la nomina della direttrice dell'asilo infantile « Aurelio Padovani » in Napoli ».

DEL PEZZO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 27 ottobre 1926, n. 1975, contenente disposizioni sul Regio Istituto orientale di Napoli ».

MANGO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1927, n. 385, contenente norme per applicazione dell'imposta camerale per l'anno 1927 ».

SODERINI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Con-

versione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1605, concernente l'obbligatorietà delle concimaie ».

PIRONTI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui disegni di legge:

Disposizioni varie sulla sanità pubblica;

Provvedimenti per la lotta contro la tubercolosi;

Disciplina delle arti ausiliari delle professioni sanitarie;

Provvedimenti in favore degli odontotecnici concessionati delle nuove provincie del Regno;

Concessione di esenzioni fiscali e tributarie all'Opera nazionale per la protezione della maternità e della infanzia.

RAVA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conferimento di pensioni vitalizie alle nipoti di Alessandro Manzoni, signora Lucia Fumagalli e Bianca Fregonara ».

ARTOM. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 9 gennaio 1927, n. 78, relativo alla concessione di mutui ad aziende governative per imprese di colonizzazione in Eritrea e in Somalia ».

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori D'Andrea, De Cupis, Del Pezzo, Mango, Soderini, Pironti, Rava e Artom della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 » (N. 1066).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Simonetta di darne lettura.

SIMONETTA, segretario, legge:

(V. Stampato N. 1066).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

LORIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LORIA. Onorevoli colleghi, trovandomi pienamente concorde colle direttive monetarie del Capo del Governo, avrei ritenuto perfettamente superfluo di prendere la parola in questa discussione, se non mi avesse obbligato a farlo il discorso pronunziato in Senato, nella seduta del 21 maggio, dall'on. Conti; discorso, che io ho ascoltato col maggiore interesse ed anche sinceramente ammirato come modello di abilità diplomatica, ma non altrettanto come modello di coerenza. Infatti quel discorso ha esordito con una fervida e pienamente giustificata esaltazione del discorso di Pesaro, ma poi ha tracciato un quadro a tinte fosche, per non dire catastrofiche, delle conseguenze, che potranno derivare dall'attuazione del programma tracciato in quel discorso; il che in sostanza equivale ad una condanna di quel programma. Ora io penso che non siano esattamente rispondenti a verità quelle tinte, delle quali si è servito l'on. Conti, e perciò credo mio dovere di spendere alcune brevissime parole per ristabilire quella, che ritengo la genuina verità delle cose.

È indubitato che vi hanno due ordini di persone, i quali veggono con rammarico la rivalutazione della moneta, gli uomini di borsa e gli industriali. Gli uomini di borsa hanno tutte le ragioni di combattere la rivalutazione della lira, perchè essi dalla svalutazione traggono profumatissimi lucri, i quali vengono necessariamente cancellati, o molto diminuiti, dalla rivalutazione; ma io nego assolutamente che gli industriali ritraggano un danno qualsiasi dalla rivalutazione della moneta, e credo che l'opinione contraria sia il risultato di una serie di pregiudizi dai quali è strano che uomini di altissima intelligenza, tra cui metto in prima linea l'on. Conti, non giungano ancora a redimersi. Egli ci ha dipinto a colori smaglianti l'epoca felice, in cui la sterlina era a 120, e perciò gli esportatori italiani potevano colle divise oro, ottenute all'estero in cambio dei loro prodotti, conseguire una grande quantità di lire. Ed ha contrapposto a questa condizione di cose quella attuale, in cui, la sterlina essendo a 90, essi ottengono in cambio una quantità di lire minore.

Ma come non avvertire che questa minore quantità di lire, appunto perchè lire buone, ottiene in cambio una quantità di prodotti uguale, od anche maggiore di quella, che gli esportatori ottenevano in cambio, quando la lira era più svalutata? Dato ciò, lo scapito si annulla, o si ritorce in un vantaggio. Così ancora si dice: « gli industriali, che hanno comperato le materie prime ad un alto prezzo, valutato in lire scadenti, ed oggi devono vendere il prodotto finito contro una minore quantità di lire, fanno una grossa perdita »: ma anche qui evidentemente, con queste poche lire buone, che essi ottengono, ricevono in cambio una quantità di prodotti uguale, od anche maggiore di quella, che ottenevano in cambio delle molte lire cattive precedentemente pagate, e quindi il danno anche qui si annulla.

È vero, si dice dai contabili, che il bilancio si fa in lire, e che questo bilancio accusa un disavanzo fra la somma pagata per le materie prime e la somma ricevuta pel prodotto finito. Ma mi permetto di credere che questo disavanzo sia semplicemente il risultato del fatto, che si valutano le materie prime in lire cattive, mentre se si valutassero in lire buone il disavanzo scomparirebbe. E dove è la perdita, on. Conti, se oggi i nostri agricoltori debbono vendere i loro bozzoli per una quantità di lire-carta minore di prima, dal momento che, dopo tutto, con questa quantità di lire minore essi ottengono una quantità di prodotto uguale, od anche maggiore, di quella, che ottenevano in precedenza?

Bisogna riconoscere che vi è un caso, in cui la svalutazione della nostra moneta assicura veramente un vantaggio agli esportatori. È questo uno di quei punti, una di quelle questioni un po' delicate e difficili, su cui l'on. Crispolti, in un antico discorso, diceva essere più che mai necessario invocare la benevola pazienza dei colleghi.

È certo che, quando il valore interno della carta moneta eccede il suo valore estero, il prezzo in carta moneta di poco accresciuto equivale ad un prezzo scemato in oro; e quindi i prodotti nazionali del paese a carta moneta diventano maggiormente esportabili nei paesi a tipo oro e possono battere nella concorrenza anche i prodotti indigeni di questi paesi. Onde si dice che la svalutazione della carta moneta

dà luogo ad un vero premio di esportazione. Tutto ciò è verissimo. Ma bisogna anche aggiungere che questa eccedenza del valore interno sul valore estero della carta moneta è necessariamente temporanea, poichè provoca per sè medesima, le forze che tendono ad annientarla. Infatti questo premio di esportazione, provocando le esportazioni delle merci, accresce l'ammontare delle divise oro, che si ottengono in cambio, il che ne accresce la offerta; d'altra parte in queste condizioni scema l'importazione e con ciò diminuisce la domanda delle divise estere: ora crescendo l'offerta e scemando la domanda delle divise estere, il prezzo di queste diminuisce, ossia il valore estero della carta-moneta si eleva. D'altronde il basso valore estero della carta moneta, fa sì che si elevino i prezzi in carta dei prodotti importati; e questa elevazione di prezzi finisce poi necessariamente per estendersi a tutti i prodotti, ossia per diminuire il valore interno della carta-moneta. In questo modo, da una parte crescendo il valore estero della carta moneta, e dall'altra diminuendo il valore interno della carta moneta, viene necessariamente il momento, in cui i due valori coincidono ed il premio di esportazione viene completamente ad annullarsi.

Tale è la verità, nota a tutti coloro, che sono famigliari con queste materie e che il mio compianto amico Maffeo Pantaleoni ha trovato modo di nettamente chiarire, nel troppo breve periodo di tempo, in cui è rimasto tra noi.

Ma poi, sapete voi quale è il significato di questo premio di esportazione, derivante dalla svalutazione della moneta? Di questo è necessario parlare una buona volta, perchè ad ogni tratto si sente magnificare questo premio come se si trattasse di un vero beneficio nazionale. Questo premio di esportazione vuol dire semplicemente questo: che noi dobbiamo regalare agli stranieri una parte dei nostri prodotti, ossia che la Nazione italiana deve impiegare una parte del suo capitale e del suo lavoro per trasmetterne gratuitamente i frutti allo straniero. Quando dunque noi ci ralleghiamo tanto dell'aumento delle esportazioni, dovuto alla svalutazione della moneta, ragioniamo, o sragioniamo, alla maniera di un mercante, il quale si rallegra perchè riesce a

vuotare i suoi magazzini, vendendo a sottocosto. Ecco tutto il significato di questo premio di esportazione! È vero che gli industriali riescono a rivalersi del danno, vendendo ad alto prezzo le divise estere ottenute e facendo così rimbalzare lo scapito su quelli, che le acquistano: ma ciò non toglie che la Nazione, come un tutto, viene a soffrire una perdita secca, che nulla vale a compensare.

La ragione secreta, per cui gli industriali si atterriscono tanto della rivalutazione della lira, non è però, a mio credere, questa, ma probabilmente quest'altra: che essi temono che i salari in moneta non diminuiscano in esatta proporzione al valore cresciuto della lira. In realtà questo timore non avrebbe ragione di essere, se si fosse seguito il consiglio dato già dall'on. Maggiorino Ferraris ed in sottordine anche da me, di istituire un conguaglio automatico tra il valore della moneta, od i prezzi dei prodotti, ed i salari: come ha fatto precisamente l'Austria, pei propri impiegati colla legge del 1° luglio 1922.

È certo che questo conguaglio presenta delle difficoltà, perchè non è sempre facile determinare il criterio per misurare le variazioni di valore della moneta. Infatti, se scegliamo quale criterio il corso dei cambi, vi è il pericolo di abbassare i salari, perchè il corso dei cambi migliora, mentre i prezzi restano invariati. Se scegliamo invece quale criterio il valore della moneta rispetto alle merci, e cioè il numero indice, vi è il pericolo di elevare i salari perchè sono cresciuti i prezzi, ma non già per ragioni intrinseche alla moneta, bensì per ragioni inerenti ai prodotti stessi. Per esempio, durante la guerra di secessione americana, il numero indice dell'*Economist* è cresciuto sensibilmente, perchè era cresciuto il prezzo del cotone a causa della guerra civile. Ora, in queste condizioni sarebbe stato ingiusto di elevare i salari degli operai unicamente perchè il prezzo del cotone si era elevato. Ad ogni modo, un conguaglio abbastanza esatto si potrebbe ottenere, osservando il prezzo medio dei prodotti di prima necessità e regolando i salari correlativamente ai prezzi di questi.

Però è assolutamente ingiusto dire che i nostri operai oppongono resistenza, o sono refrattari a consentire la diminuzione dei loro

salari correlativamente alla elevazione del valore della moneta. Infatti proprio il 26 maggio decorso gli industriali dell'Alta Italia hanno stabilito, d'accordo coi loro operai, una riduzione di salari, che per la Lombardia è di due lire e 10 al giorno, per la Liguria arriva a 2.40 al giorno e per gli stabilimenti della Fiat è immediatamente del 5% e poi del 10%; e tutto ciò, mentre oggi ancora gli operai dell'Inghilterra e della Ceco-Slovacchia non consentono completamente ad una diminuzione dei salari in moneta, correlativa alla elevazione di valore della moneta stessa. Si finisca dunque una buona volta di calunniare i nostri operai, i quali sono ancor oggi — come li diceva Stuart Mill — i migliori del mondo; e non già, soltanto come egli allora intendeva, per la loro abilità, per la loro sobrietà e per la loro intelligenza tecnica, ma anche per l'esatta comprensione delle necessità sociali e nazionali.

Ad ogni modo è indubitato che l'industria italiana attraversa oggi un periodo di crisi, come del resto lo attraversano le industrie di tutti i paesi del mondo; ma è assolutamente erroneo attribuire questa crisi a cause monetarie, perchè le cause di questa crisi sono molto più profonde e si riallacciano intimamente all'organismo stesso della produzione e del commercio mondiale, dissestato dalla guerra.

Se l'assetto monetario ha avuto qualche influenza su questa crisi, non è già per la rivalutazione attuale, ma al contrario in dipendenza della svalutazione e della inflazione, che l'hanno preceduta. È stata questa, che ha determinato quella fungaia di industrie insensate, quella ipertrofia industriale, quella creazione d'impianti inutili, quei doppioni e quei triploni industriali, che molto giustamente deplorava l'on. Ancona in un recente discorso.

Naturalmente la rivalutazione della moneta deve portare ad una diminuzione del prezzo di tutti i prodotti e di tutte le cose. Quindi è appena d'uopo dire che alla pari colla rivalutazione della lira deve procedere una diminuzione dei fitti delle case, sebbene l'esperienza, che si è fatta in alcune città, od in alcuni casi, non ci renda perfettamente sicuri, anzi ci lasci per più ragioni dubbiosi a tale riguardo. E dire che intanto i matematici vanno alla ricerca della quarta dimensione!

Che il cielo disperda i loro sforzi! perchè se questi riuscissero, i proprietari di case si affrettarebbero ad approfittarne, facendo pagare la quarta dimensione ai propri inquilini con un aumento di fitto (*si vide*).

Ora, una volta che si stabilisca il perfetto conguaglio tra i prezzi delle cose e l'elevazione del valore della moneta, qualunque pericolo scompare e l'influenza della rivalutazione si riduce a nulla. Infatti supponete una legge, la quale stabilisca che d'ora innanzi tutti i nomi debbano avere una desinenza diminutiva. È ben sicuro che il risultato di questo provvedimento sarebbe assolutamente nullo. Ebbene altrettale sarà l'influenza definitiva della rivalutazione della moneta: essa non avrà altra influenza che quella di apporre un diminutivo al nome monetario delle cose.

Tuttavia la verità incontestabile di queste considerazioni non deve renderci renitenti a riconoscere che alcune classi ritrarranno effettivamente un danno dalla rivalutazione; e specialmente la classe dei debitori. È indubitato infatti che i debitori, i quali hanno contratto un debito in valuta cattiva e sono obbligati a pagarlo in valuta buona, dovranno subire una perdita. Ma è strano però che ci si preoccupi tanto di questo disagio dei debitori, mentre non ci si preoccupa e mai ci si è preoccupati degli enormi lucri, che i debitori hanno conseguito per la precedente svalutazione della lira e dell'enorme danno, che ne derivò ai loro creditori. Di questo non ci si è preoccupati, perchè vi è quasi l'intesa che soltanto i debitori meritino riguardo, mentre i creditori non li meritano mai. Eppure si dovrebbe tener presente che fra i debitori vi sono i cattivi soggetti, gli scavezzacolli, i figli di famiglia scialacquatori, mentre fra i creditori vi sono anche gli orfani e le vedove, quelli che hanno immolato il proprio avere allo Stato nel giorno del pericolo, le famiglie degli ufficiali, che hanno difeso al prezzo del proprio sangue la Patria e che meritano bene tutta la riconoscenza e la divozione del Paese. Ma, ad ogni modo, anche la rivalutazione assicura ai debitori un positivo vantaggio; perchè i mutuantì, sapendo che saranno ripagati in una moneta avente valore maggiore, saranno più facilmente disposti a prestare i loro capitali ad un interesse minore. Di ciò abbiamo avuto una prova in

Inghilterra, ove, all'indomani della legge 13 maggio 1925, che stabiliva la rivalutazione della moneta ed il ritorno all'oro, si è avuta una immediata diminuzione del saggio dello sconto, che nell'agosto 1925 è passato dal 5 al 4 e mezzo e nell'ottobre dal 4 e mezzo al 4.

Ma la questione grave è quella, che riguarda il più grosso debitore, che è lo Stato. E qui si prospetta l'enorme danno, che soffrirebbe lo Stato, se dovesse pagare gli interessi e rimborsare il capitale dei propri debiti in lire rivalutate. Certo, anche indipendentemente da ogni considerazione sull'entità di tale aggravio, sarebbe iniquo che lo Stato pagasse in moneta rivalutata dei debiti, che ha contratti in moneta scadente. Però non è affatto vero quello che si dice, che tutto il nostro debito pubblico sia stato contratto in una moneta svalutata. Anzitutto vi sono i 15 miliardi della rendita tre e mezzo e del debito redimibile, che sono stati pagati in una moneta buona. Ricordo anzi che nel 1911 la nostra lira faceva aggio sull'oro. Ma gli stessi debiti di guerra sono stati contratti in una moneta, che era di gran lunga più pregiata dell'attuale. Nel 1915 la sterlina-oro valeva 28.22 lire, nel '16 valeva 30.46, nel '17 valeva 33.51, nel 1918 valeva 37.37, nel 1919 valeva 41.17. Or dunque si vede che anche i debiti di guerra furono pagati in una moneta, che valeva tre volte tanto, o più del doppio della moneta attuale. Ad ogni modo è certo che, se il valore della carta moneta dovesse superare quello, che aveva la moneta nel momento, in cui fu emessa una determinata parte del debito pubblico, si dovrebbe procedere ad una riduzione di questo debito, o degli interessi di questa speciale categoria di creditori dello Stato. Ma sarebbe assolutamente ingiusto generalizzare, od estendere una tale misura a qualsiasi categoria del debito pubblico. Per verità si cerca di giustificare tale estensione, dicendo che tutto il debito pubblico è ormai passato di mano e che dunque tutti gli attuali possessori lo hanno acquistato con una moneta svalutata. Prima di tutto si osservi che questo argomento, portato alle sue ultime conseguenze, trarrebbe a giustificare qualsiasi arbitrio da parte dello Stato, per la ragione che il tempo colle sue mutazioni fatali riuscirà a sanare la originaria ingiustizia. Quindi lo Stato potrebbe ridurre gli interessi del debito

pubblico, o colpire di imposte esorbitanti la proprietà immobiliare, perchè si potrebbe dire tranquillamente: «Dopo tutto, questi titoli del debito pubblico, o queste proprietà immobiliari passeranno di mano e quindi i nuovi acquirenti sconteranno nel prezzo il nuovo aggravio imposto». E così tutte le ingiustizie, e tutte le iniquità verrebbero incoraggiate e promosse!

Ma poi è da notare soprattutto che il fatto, su cui si fonda questo modo di argomentare, è assolutamente inesistente; perchè non è vero che i titoli di debito pubblico siano oggetto di speculazione, la quale, al contrario, prende di mira le azioni industriali a reddito fortemente variabile e mai i titoli del debito pubblico, che rimangono invece nelle mani dei loro primitivi acquirenti. I francesi chiamano i titoli di debito pubblico titoli di tutto riposo, e ciò è vero in tutti i sensi, non solo, cioè, nel senso che non danno luogo a preoccupazioni, ma anche nel senso che essi non si muovono e rimangono tranquilli nei forzieri dei loro possessori, quando pure la legge non li obblighi ad immobilizzarli come doti, come cauzioni ecc. E noi, che da giovani leggevamo Pierre Dupont, il poeta delle barriere parigine, ricordiamo i suoi versi:

Ce croupier de l'Etat, qu'on nomme agent de change
Pour la dette publique à peine se derange;
Il faut, pour lui trouver bon visage et bon air,
Lui parler d'actions et de chemins de fer.

E questo era vero allora, ed è vero anche oggi. Dunque anche cotesto argomento mi sembra che non regga.

D'altronde, per quanto si riagiti questa spinosa materia, sempre si trova che, in fatto di politica monetaria, due sole vie s. no possibili, non vi possono essere che due sole politiche monetarie: o la cancellazione assoluta della moneta, ridotta ormai ad uno stracetto di carta senza valore è questa la politica degli Stati vinti, e quella che venne forzatamente seguita dalla Germania, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia, la quale dobbiamo pure considerare come uno Stato vinto, benchè forse sia stato vinto unicamente da se stesso, o rivalutazione, che è seguita dagli Stati vincitori, che è stata compiuta trionfalmente dall'Inghilterra ed è stata ini-

ziata col maggior successo dalla Cecoslovacchia, fino al triste giorno dell'assassinio di Rasin. All'infuori di questi due metodi non vi sono che dei sistemi ibridi i quali, come tutti gli ibridismi, associano i difetti dell'uno e dell'altro sistema.

Tale è la stabilizzazione, la quale pretende di irrigidire il prodotto fuggitivo di una effimera fluttuazione; metodo così irragionevole, come sarebbe il tentativo di chi pretendesse regolare i moti incomposti dell'ebbro, od immobilizzare nelle sue volute fantastiche l'onda irruente del mare.

Stabilizzare! ma su quale base? Sulla base del corso di oggi, o sulla base del corso più basso di ieri, o sulla base del corso più elevato di domani? Tutto è possibile, perchè qui siamo nel dominio dell'arbitrio più assoluto. Se è vero quel che dicono i fautori della stabilizzazione, che questa, creando la fiducia del pubblico, arresta le compere vertiginose di merci, e quindi fa diminuire la velocità di circolazione della moneta e ne eleva il valore, sarebbe logico stabilizzarla sempre ad un valore maggiore di quello vigente al momento della stabilizzazione. Ma appunto perchè qui siamo nel campo dell'arbitrio, molte volte si stabilizza ad un valore minore di quello vigente. Così ha fatto il Belgio, il quale ha agito come quelle Maddalene, che si dichiarano disposte a pentirsi, però non subito, sibbene di qui a qualche tempo (*si ride*). Il Belgio, cioè, ha stabilizzato la sua moneta alla quota di 175, che è minore di quella vigente al momento della stabilizzazione: il che gli ha consentito, o gli ha imposto, di procedere ad una nuova emissione di carta, affine di portare il prezzo delle merci al livello della nuova quota più bassa così stabilizzata. Ed infatti, dopo questa così detta stabilizzazione, che avrebbe dovuto stabilizzare tutto, si è avuta una elevazione dei prezzi. Basti dire che i prezzi delle merci, i quali, nel Belgio, al momento della stabilizzazione — detto 100 il livello dell'ante guerra — erano a 755, al 15 marzo di quest'anno erano già saliti ad 817. E, secondo le notizie che ho ricevuto in proposito, parrebbe che anche la disoccupazione si sia colà accresciuta. Così si è avverato il presagio, che il ministro delle finanze belga Francqui aveva lanciato in piena Camera nel luglio dell'anno passato e che egli sperò poi di deprecare

colla creazione di una nuova unità monetaria, il *belga*. Egli diceva che il ritorno al franco oro avrebbe avuto l'effetto di accrescere enormemente i prezzi e di togliere lavoro a gran numero di persone.

La ragione, per la quale il Belgio ha voluto stabilizzare la sua moneta ad una quota più bassa di quella vigente, è abbastanza curiosa; ed io mi permetto di ricordarla, perchè ciò mi dà modo di rispondere indirettamente ad una osservazione del ministro delle finanze. Il Belgio ha stabilizzato ad una quota più bassa di quella vigente, unicamente per darsi il gusto contabile di accrescere il valore, in carta moneta, della riserva metallica della banca, e quindi la proporzione tra la riserva metallica, valutata in carta, della banca e la massa della circolazione. Ora mi preme osservare che questo rapporto, così stabilito, non ha assolutamente alcun significato; ed è assolutamente necessario di dirlo, perchè il nostro ministro delle finanze, nel suo recente discorso alla Camera, ha invece mostrato di attribuire a questo rapporto una qualche importanza.

Invero, è certo che molte volte questo rapporto viene ad accrescersi proprio per un peggioramento della circolazione. Per esempio, se crescono le emissioni, cresce la sfiducia nella moneta e molti possessori della carta moneta si affrettano a disfarsene; onde cresce la velocità della circolazione della carta moneta. Quindi il valore della carta moneta declina più che proporzionalmente all'aumento della sua quantità, ossia il deprezzamento della carta moneta di fronte all'oro cresce più che proporzionalmente alla massa delle emissioni. Ne segue precisamente che la riserva metallica della banca, valutata in carta moneta, viene a crescere più che proporzionalmente all'aumento delle emissioni: ossia che cresce il rapporto fra la riserva metallica della banca valutata in carta e la massa di carta moneta circolante. Abbiamo dunque in tal caso un aumento di codesta proporzione, che è dovuto non già al miglioramento delle condizioni della circolazione, ma bensì al loro peggioramento. In realtà un solo rapporto veramente importante esiste a tale riguardo ed è il rapporto fra la riserva metallica, valutata in franchi oro, e la massa della circolazione: questo è il solo

rapporto, che abbia un vero e proprio significato.

Io mi sono arrestato a parlare della stabilizzazione, perchè purtroppo questa idea della stabilizzazione non è del tutto scomparsa dal nostro firmamento monetario. In realtà debbo riconoscere che la nostra politica monetaria, sebbene egregiamente impostata, tuttavia non è ancora del tutto rettilinea: essa certamente è basata sul principio della rivalutazione e pertanto è meritevole del più ampio elogio; ma d'altra parte essa ammette che questa rivalutazione possa avere delle soste. Si è detto per esempio: adesso abbiamo rivalutato, ma per ora basta, ed a questo punto ci fermeremo fino all'autunno. Poi penseremo che cosa bisognerà fare e se sarà il caso di riprendere una nuova ascensione.

In altri termini, non si accorda più alla stabilizzazione una ospitalità permanente, ma una specie di villeggiatura! (*Si ride*). Ora a questo proposito bisogna parlarsi chiaro e bisogna dire francamente che rivalutazione e stabilizzazione sono due termini, che si escludono vicendevolmente. Rivalutazione vuol dire deflazione, riduzione graduale della carta moneta, riduzione che deve essere lenta, limitata, misurata, moderata fin che si vuole, ma che però non deve ammettere soste, non deve ammettere interruzioni, perchè solo a tale condizione può costituire il contrapposto e il restauro alla svalutazione ed alla inflazione progressiva, che l'hanno preceduta. Se invece si vuole introdurre una rivalutazione stabilizzatrice, intermittente, a scaglioni, si arriva ad un sistema, che presenta i danni di tutti gli altri sistemi e, forse forse, è anche peggiore della stabilizzazione vera e propria, perchè toglie agli industriali la certezza del domani, la possibilità di una orientazione qualsiasi, in base alla quale governare le proprie aziende e quindi li abbandona o all'inazione o al disastro. Perciò, se posso osare di dare un consiglio al Governo, vorrei raccomandargli di proseguire implacabilmente nella via regia, così splendidamente tracciata dal discorso del 18 agosto dell'anno passato, senza cedere in alcun modo ad eclettismi, od a perniciose flessioni.

Non aggiungerò altre osservazioni per non abusare della pazienza del Senato, al quale

debbo chiedere scusa per averlo tediato con questi complicati algebrismi. Una sola osservazione mi preme di fare. Coloro, i quali pongono in risalto con tanta insistenza i danni, che derivano dalla rivalutazione della moneta, dovrebbero pensare che i paesi, i quali si trovano in un regime di corso forzoso, sono affetti da una malattia monetaria gravissima, e che non si può uscire da uno stato di malattia, senza dolori e sofferenze anche considerevoli. Dunque è inutile farsi illusioni: sia che si segua il sistema della rivalutazione, sia che si segua il sistema della stabilizzazione, o qualunque altro; sempre ci attendono disagi, dolori e sofferenze. Ma la differenza fondamentale, che vi è tra la rivalutazione e la stabilizzazione, è che la prima è un atto chirurgico, che infligge un dolore immediato, ma riesce ad estirpare l'escrescenza maligna all'ammalato, procurandogli la guarigione definitiva, mentre la stabilizzazione non è che un pernicioso narcotico, che addormenta il male e rende impossibile la guarigione. Roma avrebbe prescelto il primo rimedio, Bisanzio il secondo. Spetta ora a noi di decidere se vogliamo essere romani o bizantini! (*applausi, congratulazioni*).

MOSCONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI. Onorevoli Colleghi. Non senza grande esitazione mi sono deciso a partecipare alla discussione di questo bilancio, nella quale eminenti colleghi sogliono recare la loro parola autorevole e competente sui maggiori problemi della finanza statale e della pubblica economia, come ha fatto l'egregio oratore che mi ha preceduto.

Oggi nel campo economico e finanziario domina il grandioso fenomeno del risanamento monetario e della conseguente rivalutazione della lira, dovuto al geniale intuito ed alla ferrea volontà del Capo del Governo ed insieme alla saggia e perseverante azione del suo valoroso collaboratore alle finanze; fenomeno che non si può non considerare con profondo compiacimento come quello che, pur attraverso qualche inevitabile e temporaneo turbamento di interessi, pur attraverso un necessario periodo di assestamento, viene a costituire il suggello della grande opera restauratrice compiuta dal Governo fascista.

Non è certo all'esame di questo fenomeno

e delle questioni che ad esso più strettamente si collegano che io possa presumere di portare alcun contributo.

Ma già sin d'ora, ancor prima che la rivalutazione della lira, nel suo sicuro cammino verso una stabilizzazione definitiva, abbia espliata intera la sua influenza sui costi, sui prezzi e sulle mercedi, altri poderosi problemi vengono ponendosi innanzi al Governo ed al Parlamento, tra cui importantissimi quelli che traggono origine dalle incidenze, che dall'accresciuto valore intrinseco della nostra moneta necessariamente verranno al bilancio dello Stato, così da rendere man mano inevitabile da un lato una contrazione nel gettito dei tributi, dall'altro una revisione ed una restrizione della spesa.

Una parte notevolissima della spesa statale è rappresentata dall'onere per il personale: ed è su di tal tema, che pur trova in questa discussione la sua sede naturale, e che ben più adatto apparisce alla modestia della mia persona, che io credo opportuno di richiamare l'attenzione del Senato con qualche osservazione diretta ad accennare a taluno dei nuovi e dei vecchi problemi, che ora a questo argomento si allacciano, tenendo conto di quanto già è stato largamente compiuto dal Governo Nazionale per avviare a soluzioni concrete quell'arduo e complesso problema della burocrazia e della riforma dell'amministrazione, che da oltre mezzo secolo, sin dai primordi della nostra vita nazionale, ha invano affaticato statisti, studiosi e funzionari, Commissioni e Parlamento.

Oggi più che mai il problema, cui accenna anche il nostro egregio relatore onorevole Mayer nella sua pregevolissima relazione, assume un carattere, oltre che tecnico amministrativo e politico, anche finanziario, poichè, ove si ponga mente che la spesa per stipendi ed assegni fissi al personale, di ruolo avventizio e operaio, toccando nel suo complesso al 1° gennaio scorso i *cinque miliardi ottocentosessantasette milioni*, rappresenta poco meno del terzo della spesa di tutto il bilancio, non è chi non sia convinto come siffatto onere rappresenti già il massimo sforzo possibile, come una tale proporzione non possa assolutamente essere sorpassata.

E ben merita lode il primo passo coraggiosamente compiuto dal Governo con la ridu-

zione del caro-viveri a tutto il personale statale, poichè era necessario premere sulla riduzione del costo della vita con un esempio che servisse di monito e di spinta a quanti tendono a chiudersi nella cerchia egoistica del proprio interesse, era necessario rompere quel circolo vizioso, per cui da un lato si attendeva dalla riduzione completa del costo della vita quella delle mercedi, e dall'altro si pretendeva che questa dovesse precedere quella, mentre gradualmente e simultaneamente entrambe debbono procedere verso l'assestamento definitivo.

Certamente la benemerita classe dei funzionari statali, ognora animata da un elevato senso di civismo, come ha accolto con disciplina e con comprensione la riduzione avvenuta, è sempre pronta a fare anche in questo campo intero il suo dovere, a seguire con fiducia e con devozione quella che potrà essere l'azione generale del Governo, diretta a trarre dalla nuova situazione monetaria il maggior vantaggio che possa derivarne per la collettività.

Ma il problema non può esaurirsi tutto in una semplice operazione aritmetica di ragguaglio nel valore degli stipendi in relazione all'accresciuta potenza di acquisto della lira. Il problema, io penso, ha una ben più larga portata, poichè, nell'interesse dello Stato non meno che in quello della classe, è strettamente connesso ad un altro, insieme al quale soltanto la revisione della spesa, oltre che agevolata, si renderà veramente utile ed efficace, la *riduzione cioè del numero del personale*. Tale riduzione ha costituito già e costituisce sempre pel Governo fascista una saggia direttiva, la quale ora più che mai apparisce consigliata da molteplici considerazioni.

Tre precisamente, a mio avviso:

ridurre il personale per aumentarlo dove occorre;

ridurlo per poter elevare il tenore di vita dell'impiegato;

ridurlo per semplificare i congegni amministrativi.

È bene premettere quali notevolissimi risultati siansi finora raggiunti in questo campo.

Come rilevasi da dati statistici ufficiali, il numero totale del personale in servizio dello Stato, civile e militare, di ruolo operaio e av-

ventizio, il quale da 400,000 circa nel 1910 era salito a 591,153 il primo luglio 1921, al primo gennaio scorso discese a 512,435, con una diminuzione di quasi 79,000, di cui pressochè 60,000 nell'Amministrazione delle ferrovie, oltre 15,000 in quella postelegrafonica, e poco più di 4000 nel rimanente, che rappresenta l'amministrazione civile dello Stato propriamente detta, mentre i personali militari sono rimasti immutati.

Ciò è tanto più notevole ove si rifletta come una delle caratteristiche più salienti dello Stato moderno consista appunto nella esistenza di una numerosa e sempre crescente burocrazia, a causa del continuo intensificarsi della funzione statale; il che si verifica anche là dove prevalgono tendenze individualiste e liberiste, che dovrebbero invece limitare l'intervento dello Stato nella vita nazionale.

Si aggiunga che tra di noi altre cause avevano contribuito a formare nella nostra amministrazione una situazione di vera pleora burocratica; e particolarmente da un lato la pernicioso influenza di un parlamentarismo sempre più decadente, in cui bene spesso il pubblico interesse doveva cedere il passo al privato; dall'altro, in conseguenza del nostro sviluppo economico ancora arretrato, la pressione di una classe borghese, che, specie nel Mezzogiorno, creava alle porte degli impieghi statali una ressa insistente di aspiranti proveniente da un esuberante proletariato intellettuale.

Inoltre la condizione economica dell'impiegato, inadeguata troppo spesso ai bisogni della vita, aveva prodotto quel tipico ma anche umano fenomeno della così detta *industria dell'organico*, per cui il funzionario riusciva a trovare un qualche rimedio al proprio disagio nel far creare posti superiori e quindi nuovi uffici, così che, a rovescio di quella che è legge naturale, era l'organo che dava origine alla funzione, non questa a quello; il che fu causa non ultima della nostra elefantiasi burocratica e della conseguente dannosa complicazione dei congegni amministrativi.

Ma, a merito del Governo Nazionale, molte cause perturbatrici sono ormai cessate; la degenerazione parlamentare ha chiuso il suo ciclo inglorioso; mentre lo sviluppo industriale e commerciale, congiunto ad una saggia riforma dell'istruzione intesa a ridurre il soverchio nu-

mero degli spostati che uscivano dai nostri istituti superiori, e soprattutto il più elevato senso della vita nazionale, maturato nei campi sanguinosi della vittoria e valorizzato dal movimento fascista, hanno additato ai nostri giovani mete più sicure di sano e proficuo lavoro.

D'altra parte però convien riconoscere che uno Stato moderno, conscio dei suoi doveri e delle sue finalità, non può arrestare la tendenza irrefrenabile ad un continuo ampliarsi della sua sfera d'attività di fronte al ritmo sempre più accelerato ed intenso della nostra vita economica e sociale.

Particolarmente lo Stato fascista è tratto necessariamente ad allargare il suo raggio d'azione, dappoiché esso sente giustamente il dovere, anziché di chiudersi in un agnosticismo passivo, di intervenire fortemente in tutti i campi dell'attività nazionale, di essere il propulsore di questo magnifico risveglio della Nazione a fine di indirizzarla verso le supreme finalità di progresso, di ricchezza e di potenza, cui essa deve tendere con tutte le sue forze.

Certo il provvedimento di catenaccio emesso l'anno scorso, col sospendere l'assunzione di nuovo personale e quindi l'apertura di concorsi (meno nei casi di particolari necessità), ha risposto a evidenti ragioni di opportunità; ma non può essere che un espediente temporaneo diretto solo a impedire che il male si aggravi, non già fine a sé stesso. E, invero, mentre la sua efficacia è dimostrata dal fatto che al primo gennaio scorso circa diecimila posti di ruolo si trovavano scoperti, d'altra parte risulta dal relativo decreto-legge, di cui parlerò in seguito, come esso non sia, nel proposito del Governo, che la premessa necessaria per le riforme da attuare nell'amministrazione.

Ridurre — come dissi — il personale per aumentarlo non è dunque un paradosso.

Appunto perché lo Stato abbisogna ancora di accrescere i suoi compiti e di assumere quindi il personale adatto (come ne è prova il recente aumento del personale consolare), mentre il limite massimo del numero e della spesa è, ormai, più che raggiunto, di molto superato nella nostra pleora burocratica, apparisce tuttora evidente la necessità di una sempre più larga riduzione del personale; se l'azione dello Stato si espande in estensione, essa deve in pari

tempo ridursi di intensità, guadagnare in agilità e in prontezza.

Alla stessa conclusione non si può a meno di giungere ove si ponga mente ad un fenomeno assai preoccupante da tempo verificatosi nell'amministrazione statale; quello della *progressiva diminuzione degli aspiranti nei concorsi governativi*, che già prima della guerra erasi notato, specie nelle regioni economicamente più sviluppate, e che dopo il periodo bellico si è di molto intensificato per le cause che già ho accennate. E i pubblici concorsi indetti hanno dato spesso risultati assai sconsolanti, non consentendo talora nemmeno di reclutare il quantitativo richiesto, e dando modo assai di rado di procedere ad una selezione rigorosa, atta ad assicurare elementi veramente distinti per capacità e per cultura.

Ciò spiega come si sia testè dovuto abbassare temporaneamente il titolo di studio per l'ammissione ad un concorso nella pubblica sicurezza; dolorosa necessità che ben si comprende, ma che, se generalizzata, riuscirebbe assai pericolosa.

Ed è ormai viva e diffusa la preoccupazione che il livello medio intellettuale e culturale dell'impiegato possa andare declinando, anche se non mancano lodevoli eccezioni di giovani veramente ottimi, così da far temere che in un'epoca non molto lontana ne venga un grave pregiudizio ai pubblici servizi, e ne siano compromesse le nobilissime tradizioni della nostra burocrazia, di cui tutti riconosciamo e apprezziamo le grandi benemerenze, le belle virtù d'intelligenza e di operosità, di rettitudine e di modestia, di spirito di sacrificio e di devozione al dovere.

Un tempo le famiglie tutte delle classi sociali più elette ascrivevano a decoro e vanto avere qualcuno dei loro figli nelle prefetture, nella magistratura e nell'esercito, mentre oggi si preferiscono spesso altri campi di attività; e, specie nel periodo post-bellico, è stato notevole l'esodo dalle file burocratiche di elementi tra i più giovani e più valorosi.

Certo, specie in un periodo eccezionale di trasformazione politica come è questo, è ben giustificato il Governo nel prendere talora fuori dei ranghi taluno de' suoi rappresentanti più elevati, come prefetti e consoli; ma è certo del pari che, in via normale, la burocrazia deve essere capace di esprimere dal suo seno

gli elementi, provvisti della necessaria esperienza, adatti a coprire degnamente anche i posti maggiori.

E particolarmente lo Stato fascista ha bisogno di funzionari non solo fedeli e devoti, ma altresì veramente distinti per capacità, cultura ed esperienza, una volta che esso ha giustamente elevata la funzione del potere esecutivo, rafforzata ed estesa l'azione di governo.

A questo preoccupante fenomeno della insufficienza nei risultati dei concorsi, specie nei riguardi qualitativi degli aspiranti, hanno, a mio avviso, contribuito in passato *due fattori*, il *morale* e l'*economico*.

Quanto al primo la situazione è già radicalmente mutata.

Il prestigio del funzionario era molto decaduto di fronte alla pubblica opinione, soprattutto a causa del malcostume dei tempi passati, per cui egli era bene spesso costretto a farsi servitore di clientele elettorali, strumento di bassa politica locale, a causa altresì del contegno assunto da talune classi impiegatizie di ostilità verso lo Stato, attraverso agitazioni incomposte e scioperi; il che aveva pure concorso a rallentare il contributo ai pubblici impieghi delle migliori classi sociali.

A questo riguardo pronta ed energica è stata l'opera compiuta dal Governo fascista, restaurando a pieno e con rigore il senso di ordine, di disciplina e di gerarchia che si era andato smarrendo, elevando moralmente la funzione dell'impiegato, assicurando a questi il prestigio e l'autorità che devono circondarlo.

A ciò hanno fortemente contribuito e il nuovo *ordinamento gerarchico* disposto con decreto legislativo 11 novembre 1923, informato a giusti propositi di unificazione e di perequazione, e il nuovo *stato giuridico degli impiegati civili* del 30 dicembre successivo, il quale non solo rafforzò il principio indispensabile di gerarchia e disciplina, ma, ispirandosi ad un'alta finalità etica e politica, assicurò allo Stato, e quindi al Governo che ne è il legittimo rappresentante, la fedeltà de' suoi dipendenti, che dell'ordinamento statale devono essere sempre leali esecutori e devoti custodi.

Ed è pur doveroso il rammentare un atto di governo che tanto unanime fervore di consensi ha suscitato nel paese, destando anche interessamento ed ammirazione all'estero: al-

ludo alla circolare diretta ai prefetti dall'onorevole Mussolini nel gennaio scorso, in cui si parla un linguaggio così nobile ed alto, così forte ed umano, così rispondente alla rinnovata coscienza nazionale, da segnare veramente la visione di quel nuovo indirizzo nella direttiva politica che ha avuto testè così superba illustrazione nell'altro ramo del Parlamento; ed io sono certo che voi, onorevoli colleghi, riconoscerete ben giusto che, sia pure attraverso la mia voce modesta, l'importante documento abbia menzione di plauso in quest'aula.

Ma, se l'essere al servizio dello Stato sarà sempre più considerato come l'appartenere ad una nobile milizia incaricata della più alta missione, non per questo vien meno l'importanza del *fattore economico*, poichè anche questo campo non può sottrarsi alla ferrea legge economica della domanda e dell'offerta.

Anche qui i maggiori sforzi possibili sono stati compiuti dal Governo, poichè, nonostante l'accennata notevole riduzione del numero, la spesa complessiva per stipendi ed assegni fissi si è accresciuta, dal 1° luglio 1921 al 1° gennaio 1927, di quasi settecento milioni, mentre in pari tempo si adottarono altri provvedimenti assai benefici a favore della classe impiegatizia, quali la creazione dell'Istituto Nazionale delle case per gli impiegati statali, avente lo scopo di assicurare man mano alloggi a modico fitto nei capoluoghi di provincia e di agire in pari tempo da calmiera sul mercato edilizio, nonchè la vendita a equo prezzo di generi di prima necessità attraverso la « Provvida » ed altre istituzioni.

Ma purtroppo contemporaneamente il ritmo crescente del costo della vita procedeva molto più rapido, aggravando una situazione già esistente di forte disagio.

Poichè lo stato economico del paese e quello finanziario dello Stato, insieme alla eccessività del numero, hanno sempre tra di noi portato alla conseguenza di assegnare agli impieghi pubblici delle remunerazioni generalmente non adeguate alle esigenze della vita e al decoro della funzione.

È stata questa anzi una delle cause dello scarso rendimento del lavoro burocratico, specie perchè taluni, particolarmente nei gradi inferiori, sono costretti a cercare, con occupazioni accessorie private, di recare un qualche

sollievo al troppo smilzo bilancio domestico mentre altri sono assillati, preoccupati e distratti da una condizione familiare fatta di angustie, di privazioni e di sacrifici.

Ma quanti umili e ignorati eroismi in queste schiere modeste!

Per uscire da così dolorosa situazione che allontana molte giovani energie dalle carriere degli impieghi, e può portare in seguito all'abbassamento del livello medio qualitativo della burocrazia, che comprometterebbe il buon funzionamento dei pubblici servizi, non havvi altra via che quella di intensificare sempre più la riduzione del numero del personale.

Solo in tal modo il miglioramento della condizione economica dell'impiegato potrà aver luogo senza che si oltrepassi la barriera insuperabile dell'aggravio attuale nel bilancio. Così la revisione della spesa per gli stipendi, resa indispensabile dalla rivalutazione della lira, potrà a suo tempo portare bensì anche in essi tutte le opportune variazioni di cifra, ma potrà pure tener conto equamente, mediante le economie risultanti dalla restrizione del numero, della necessità di dare ai pubblici impieghi l'attrattiva economica occorrente ad assicurare il miglior reclutamento del personale. E così con l'aumento ormai indispensabile nella misura degli stipendi si contribuirà ad elevare il tenore di vita della classe; il che risponderà all'interesse non solo di questa, ma anche dello Stato, cui essa presta l'opera propria.

Ma una riduzione notevole dei quadri di questo grosso esercito civile della burocrazia è ancora possibile?

Senza dubbio, io credo, ove in pari tempo si riformino profondamente i nostri ordinamenti amministrativi, come del resto il Governo già ha ben dimostrato di comprendere.

Ed è questo l'ultimo punto delle mie modeste osservazioni, su di cui, onorevoli colleghi, mi propongo di intrattenermi ancora il più brevemente possibile. Certo si tratta di due termini inscindibili di uno stesso problema, poichè non si riduce il personale senza semplificare i servizi, come non si semplificano questi senza restringere quello.

Oggi anzi si nota, nonostante il complessivo eccesso numerico, che taluni uffici, data la complicazione dei congegni attuali, difettano di impiegati e non riescono ad assolvere tutta la

congerie infinita di procedure e di formalità, che leggi e regolamenti, normali istruzioni e circolari pur prescriverebbero.

Su di questa via della *riforma dell'amministrazione*, da oltre mezzo secolo invano invocata ed attesa, sotto il regime fascista si sono già compiuti molti passi veramente decisivi.

Per accennare solo a taluni dei più importanti (oltre al rafforzamento ed elevamento del potere esecutivo, cui si è data la posizione che costituzionalmente gli spetta con le note leggi recenti sulle attribuzioni del Capo del Governo e sulle norme giuridiche); ricorderò l'indirizzo tecnico e finanziario saggiamente dato all'amministrazione ferroviaria, che ha consentito (oltre la situazione di avanzo) l'accennata forte riduzione di personale, il trasferimento dei telefoni all'industria privata, l'autonomia data all'amministrazione postelegrafica affine di portarla su di un terreno risolutamente industriale. Si è unificata la Cassazione e si sono ridotti gli uffici giudiziari; parecchi servizi militari sono stati utilmente raggruppati; si sono pure concentrati nel Provveditorato generale i servizi di economato e di gestione patrimoniale; si è disposto il passaggio delle ragionerie ministeriali alla dipendenza della Ragioneria generale. Altre importanti semplificazioni di servizi e riduzioni di uffici si sono compiute.

Importantissima da ultimo la coraggiosa soppressione delle sottoprefetture, congiunta alla creazione di talune provincie, soppressione da tempo auspicata invano, perchè ostacolata dalle resistenze degli interessi locali coalizzati, che in passato riuscivano a prevalere.

Ma il maggior merito del fascismo e del suo Duce consiste nell'aver creato il clima spirituale e politico necessario a tutte le riforme connesse alla restaurazione della nostra vita pubblica nei suoi molteplici aspetti, poichè oggimai l'opera di governo non è più combattuta ed ostacolata nel suo cammino da forze contrastanti ai superiori interessi nazionali; oggi il Governo, forte di energia e di volontà, veramente impersona lo Stato-Nazione, ed è avviato con passo rapido e deciso verso la sua meta, che è quella della Patria rinnovata.

E che il Governo sia risoluto a procedere oltre anche sulla via di una completa e radicale riforma dell'amministrazione, continuando a portare coraggiosamente l'opera della scure

in questa selva selvaggia, si rileva chiaramente da un provvedimento, la cui importanza non fu forse abbastanza rilevata, il decreto-legge del 16 agosto dello scorso anno, con cui si dà facoltà ai ministri *di provvedere alla riorganizzazione interna dei servizi in guisa da ridurre gli uffici, rivedendone e coordinandone le attribuzioni*, introducendo, *metodi accelerati di lavoro che assicurino la maggiore speditezza nel funzionamento dei servizi*, nonché predisponendo *un nuovo ordinamento dei controlli sulla gestione finanziaria e patrimoniale dello Stato, il quale risponda a criteri di semplificazione ed elimini duplicazione di funzioni*.

Davvero la visione dei problemi non potrebbe essere più completa e precisa; davvero il programma è tale da dimostrare come siasi saputo, con termini concisi ed esatti, porre veramente, come suol dirsi, il dito sulla piaga.

E le piaghe che ancora affliggono i nostri ordinamenti burocratici sono troppo note perchè occorra dilungarsi molto, dopo che tanto diffusa quanto inefficace letteratura su di esse è stata fatta.

La nostra organizzazione amministrativa, le cui origini rimontano agli ordinamenti napoleonici di oltre un secolo fa, si è venuta nei decenni ampliando e complicando in modo inorganico, mediante sovrapposizioni e incrostazioni che ne hanno intralciato i movimenti, senza adattarsi alle esigenze della vita moderna così immensamente progredita; l'opera legislativa e regolamentare si è svolta farragginosa e disordinata, eccessiva soprattutto nella tendenza a moltiplicare norme su norme, aggiungere pastoie a pastoie. I sistemi di lavoro si son venuti facendo sempre più meccanici, formalistici, tradizionalisti, intensificando scritturazioni e note, passaggi di pratiche, visti, revisioni e pareri; son divenuti sempre più accentratori, mirando a tutto regolare uniformemente fino al minimo particolare, a tutto far dipendere dal centro, sminuendo ogni potestà alla periferia.

Così nel funzionario si è da un lato soffocato ogni spirito di iniziativa, si è pressochè tolto dall'altro ogni senso di responsabilità, mentre una eccessiva diffidenza ha depresso ogni energia e moltiplicato inutilmente i controlli, più formali che sostanziali, con un vano sperpero di forze.

Sovratutto si è man mano perduta di vista la finalità produttiva del lavoro amministrativo, facendosi passare in seconda linea, sotto il peso di un formalismo che porta a una lentezza talora esasperante, quell'interesse pubblico e privato che pur ne deve essere il vero scopo sostanziale. Non mancano certamente molte lodevoli eccezioni di uffici e di persone; ma ben si spiega come siasi in passato diffuso nel pubblico un senso di sfiducia e di malcontento verso l'amministrazione statale, al punto da scemarne il credito, così che, come è notorio, spesso avviene che il prestatore di mezzi o di opere che tratta con lo Stato è indotto ad accrescere i prezzi per assicurarsi *a priori* dal danno che prevede per i ritardi burocratici, specie nei pagamenti.

A tutto ciò particolarmente ha contribuito il sistema così pesante, lento e complicato delle contabilità e dei controlli.

Bene ha rammentato l'onor. Mussolini che *il denaro del popolo è sacro e che l'amministrazione del denaro pubblico deve essere oggetto della più vigilante attenzione, del più assoluto controllo*.

Ma questo controllo, nel mirare al suo scopo di costringere chiunque allo scrupoloso adempimento del proprio compito, deve essere tale da poterlo raggiungere in modo rapido e sostanzialmente efficace, non trascurando il criterio economico della proporzione fra lo sforzo ed il risultato.

Purtroppo a questo principio scarsamente rispondono i nostri vecchi ordinamenti di contabilità e di controllo, nei quali il soverchio formalismo, la sovrabbondanza di scritturazioni e di registrazioni, le inutili duplicazioni sminuiscono in buona parte l'efficacia della funzione di sindacato, mentre richiedono una gran mole di lavoro, un numero eccessivo di funzionari, una dannosa perdita di tempo. Basti accennare al doppio controllo sulle spese fatto dalla Ragioneria generale prima, e dalla Corte dei conti poi. Questi sistemi complicati sono stati in parte una conseguenza dei tempi in cui il politicantismo insidiava di continuo l'amministrazione, la quale cercava pur negli intralci burocratici una difesa da questi attacchi; questo per fortuna non è più necessario ora che per il nuovo indirizzo l'amministrazione è svincolata dalle malsane influenze politiche.

I propositi enunciati nel suddetto provvedimento dell'agosto scorso mirano appunto a porre rimedio a tutti questi difetti che in buona parte ancora travagliano la nostra amministrazione.

Dall'attuazione larga e severa di essi dipenderà l'assicurare non solo alla pubblica gestione controlli semplici e rapidi, quanto efficaci e sicuri, ma il definire con precisione e senza possibilità di reciproche interferenze la sfera di azione di ogni istituto, anche di quelli che fiancheggiano il nostro ordinamento amministrativo, e cioè la Ragioneria generale, cui spetta vigilare sull'esecuzione del bilancio, la Corte dei conti che ha il controllo sulla legittimità della spesa, l'Avvocatura erariale, cui appartiene la difesa giudiziaria e contenziosa dello Stato, e infine il Consiglio di Stato, supremo organo consultivo, al quale confido sia ripristinata la più importante delle sue funzioni originarie, quella dell'intervento nella preparazione delle leggi, come io ebbi a sostenere dieci anni or sono in una mia modesta pubblicazione.

È bene poi si prosegua nella via della creazione e del completamento delle aziende autonome per i servizi statali aventi un qualche carattere industriale, in cui riesce facile commisurare lo sforzo da compiere all'utile da ritrarre, purché esse siano veramente gestite con concetti industriali. Ciò si è fatto per le ferrovie e per le poste e i telegrafi, col risultato già rilevato di forti riduzioni di personale; ciò si è fatto pure in altri campi, ad esempio per lo stabilimento poligrafico dello Stato, per la statistica, per le esportazioni, per le foreste, ecc.

L'estendere il più largamente possibile l'applicazione dei criteri industriali io sono convinto sia la via migliore per sanare i malanni della nostra organizzazione burocratica. Anche nei servizi, che meno si avvicinano per la loro natura al carattere industriale, bisogna per lo meno procurare di far prevalere il principio economico del minimo mezzo col massimo risultato utile, per modo che si ottenga in essi la maggiore produttività ed efficienza, per modo che l'atto o servizio che l'amministrazione è chiamata a rendere non richieda uno sforzo od un tempo superiore a quanto sia strettamente necessario al suo utile compimento.

Se a ciò si aggiunga un sano e largo decen-

tramento, non già autarchico, ma amministrativo o burocratico, ampliando i poteri degli organi provinciali e in pari tempo rafforzando, come ben si è fatto per gli enti locali, la funzione ispettiva, se si semplifichino i metodi interni di lavoro burocratico, se ben si definiscano competenze e responsabilità, la meta potrà dirsi in gran parte raggiunta.

E nel raggiungerla gioverà non solo, ma sarà necessario tener conto dell'interdipendenza che deve esistere fra il sistema amministrativo e quello politico-costituzionale. Una volta che un nuovo assetto politico e sociale viene dato ora alla nostra vita pubblica sulla base corporativa e sindacale, è certo che ciò non potrà a meno di avere una larga influenza nel riordinare l'amministrazione al centro ed alla periferia, e servirà a dare ad essa un'impronta più agile e moderna, più rispondente alle mutate esigenze sociali.

Ma la meta, io penso, non sarà interamente raggiunta se in un secondo periodo non si affronterà *ab imis* e non si condurrà a termine un altro gravissimo compito, quello della già iniziata revisione di tutto il nostro diritto amministrativo, risultante da una congerie senza numero di leggi e di regolamenti; e in questo campo l'ideale da realizzare, a mio sommo avviso, sarebbe quello di venir formulando per ogni materia più importante dei codici riassuntivi, semplici e brevi, i quali non solo eliminassero tutto il ciarpame di uffici e funzioni non necessari, di norme e formalità inutili, ma si sostituissero del tutto alla legislazione preesistente, divenuta ormai un inestricabile labirinto, di cui non solo il cittadino, ma talora lo stesso funzionario mal riesce a trovare il filo di Arianna.

È tutta questa un'opera gigantesca, di portata non solo tecnica, ma anche di alto valore morale e politico, che solo il fascismo, guidato dall'alta mente del Duce, può compiere, poiché esso associa alla visione limpida e completa delle necessità della Patria, tutte le forze spirituali e materiali occorrenti a vincere ogni più ostinata resistenza, a superare ogni più ardua difficoltà.

Così la nostra amministrazione sarà veramente in grado, anziché di intralciare le private energie, di seguire e di favorire tutto il promettente risveglio della nostra vita econo-

mica, culturale e sociale, che per tanta parte è legata all'attività dei pubblici uffici, di divenire anzi una viva forza operante nel rinnovato fervore che anima la Nazione.

Certo l'azione grandiosa che anche in questo campo stanno svolgendo fascismo e Governo deve trovare piena corrispondenza nella collaborazione dei funzionari, il cui spirito, la cui mentalità devono man mano trasformarsi del tutto, così da intendere e saper tradurre in atto il nuovo indirizzo impresso alla pubblica amministrazione.

Già molto cammino si è compiuto su di questa via; e un nuovo stato d'animo si è andato formando nell'impiegato statale, non più ribelle o nemico dello Stato, non più fredda e piccola ruota di un meccanismo senz'anima, ma consapevole e fiero della sua nobile missione, conscio delle sue responsabilità e sicuro nell'assumerle, fedele e fervente collaboratore di una grande opera rivolta ai supremi interessi della Nazione.

Nel momento in cui il Governo sta esplicando vigorosamente il saggio e ardito programma di questa radicale riforma dell'amministrazione, l'annoso problema che finalmente, al pari di tanti altri, si avvia verso la sua soluzione, è sembrato a me doveroso, non già di propormi di dir cose nuove o tanto meno di dar consigli, compito invero di troppo superiore alla mia persona, ma soltanto di accennare a qualche linea, a qualche aspetto del gravissimo tema, affinché in quest'aula, in cui i grandi interessi della Nazione trovano ognora così nobile eco, non mancasse una voce, per quanto modesta, che significasse al Governo approvazione e consenso nella sua immane fatica.

E sarà per il Governo fascista e per il suo illustre Capo benemerenzia non minore di tante altre altissime, da cui esce rigenerata la Patria nostra, l'aver insieme dato vita alla nuova amministrazione italiana, l'aver creato, accanto al nuovo cittadino, il nuovo funzionario dell'Italia rinnovellata. (*Approvazioni*).

ANCONA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANCONA. Onorevoli colleghi, vorrei, se me lo consentite, svolgere alcune considerazioni sulla situazione e sulla politica finanziaria. Procurerò di essere breve per quanto è possibile; mi sforzerò in ogni modo di essere chiaro, di esprimere nettamente il mio pensiero. Divi-

derò il mio discorso in due parti: nella prima tratterò la situazione del bilancio, nella seconda la rivalutazione della lira e le sue conseguenze. Nella prima parte assolverò l'onorifico incarico affidatomi di svolgere l'ordine del giorno di completa fiducia nella politica del Governo, presentato dagli onorevoli Mazziotti, Ferraris Maggiorino, Schanzer, Rava, Mayer, Pavia e da me stesso; ordine del giorno che così suona: « Il Senato confida che il Governo assicurato sempre più l'avanzo di bilancio, mediante un freno efficace a maggiori e nuove spese, destinerà l'avanzo stesso ad attuare più largamente un graduale e continuativo ammortamento del debito pubblico ». Ciò premesso, entro senz'altro in argomento.

LA SITUAZIONE DEL BILANCIO

I caratteri fondamentali del nostro bilancio si riassumono in questa situazione costante ormai da qualche tempo: le entrate crescono rapidamente, le spese crescono rapidissimamente. Che le entrate crescano è naturale perchè le tasse e le imposte d'ogni genere e specie... non mancano, e sono sfruttate mirabilmente, da quell'organismo efficacissimo che si chiama il Ministero delle finanze. Le spese crescono rapidamente, ed anche questo è naturale, in un paese come il nostro in pieno sviluppo, dove la vita, in tutti i suoi aspetti, pulsa più intensa dopo l'avvento del fascismo. Un paese pieno di bisogni che vuol soddisfarli spesso troppo rapidamente e senza la doverosa economia. L'aumento delle spese e l'aumento delle entrate si può giudicare in tutta la loro ampiezza esaminando per un momento quello che è succeduto nel bilancio scorso del 1925-26.

Il bilancio del 1925-26 è stato particolarmente favorito. Ha avuto infatti sgravi notevoli di spese, sia pei debiti interalleati, sia pel risarcimento dei danni di guerra, ciò che recò al bilancio stesso uno sgravio di oltre due miliardi; anzi di quasi due miliardi e mezzo.

Contemporaneamente le entrate sono cresciute rapidamente, oltre due miliardi in più delle entrate previste, per cui, se le spese fossero state contenute, quel bilancio avrebbe dovuto dare oltre 4 miliardi di avanzo netto. Invece esso non ha lasciato al Tesoro che 420 milioni circa. Perchè? Perchè le spese sono aumentate rapidamente, sia durante il corso

del bilancio e sia a bilancio chiuso. Alla chiusura del bilancio l'avanzo era di soli 2268 milioni; ma non appena chiuso, con i noti decreti del giugno u. s. si sono autorizzate sull'avanzo stesso circa 1800 milioni di nuove spese. Si è così erogata buona parte dell'avanzo a spese, certo urgentissime, di indole economica e difensiva.

Ma un simile prelievo sull'avanzo non può essere che assolutamente eccezionale, non può e non deve ripetersi più. Il ministro lo ha nettamente dichiarato all'altro ramo del Parlamento e spero vorrà riaffermarlo anche qui.

Questo accenno al bilancio scorso, dimostra quale sia stato l'enorme aumento delle spese, nel 1925-26. Causa principale fu l'aumento delle spese militari, perchè l'on. Mussolini ha dato, molto giustamente, ai bilanci militari quella sincerità che non avevano, perchè la previsione della spesa era troppo sottovalutata.

Il fenomeno continua intensamente anche nel bilancio attuale. Anche in questo bilancio 1926-27 abbiamo un notevole aumento delle entrate ed un notevole aumento delle spese. Ma anche in questo bilancio noi avremo, sia pur ridotto, un avanzo. Quest'anno le maggiori spese derivano principalmente dalla politica del Tesoro, e, tanto per citare le maggiori, dico che ci sono 500 milioni destinati alla riduzione della circolazione, ci sono 400 milioni e più destinati al servizio del nuovo prestito del Littorio, più una lunga serie di aumenti minori elencati nel conto del Tesoro. Ciò nonostante il bilancio in corso dà, nella situazione dell'aprile u. s., un avanzo di 226 milioni. Un avanzo un po' minore dell'avanzo corrispondente del bilancio precedente per quanto nella situazione del Tesoro il ragioniere generale dello Stato, persona proba e stimabilissima, aggiunga un conteggio per dimostrare che in realtà, confrontando correttamente l'avanzo attuale con quello dell'anno scorso, esso risulterebbe maggiore. Dice infatti il De Bellis che quest'anno abbiamo nelle spese effettive 218 milioni per le costruzioni ferroviarie, che prima non c'erano, nonchè 416 milioni per la riduzione della circolazione, che non c'erano neppure esse. Epperò se si tien conto di queste spese l'avanzo attuale supererebbe l'avanzo corrispondente dello scorso anno. Ma è un ragionamento nel quale posso convenire... così... fino ad un certo punto.

Posso convenire per quanto riguarda le spese per costruzioni ferroviarie, ma non per quanto riguarda la spesa per la riduzione della circolazione, la quale è una spesa; l'anno scorso non c'era, quest'anno c'è; e bisogna tenerne conto e considerarla come una spesa. Ad ogni modo l'avanzo c'è, per quanto minore, poichè il 1925-26 fu in condizioni eccezionalmente favorevoli. Il bilancio è ancora sano, ma l'aumento delle spese continuative è tale che deve, non dirò impressionarci, (io non mi impressiono mai, perchè ho fiducia illimitata nel mio Paese e anche nel Governo) ma indurci a vigilarlo con ogni cura.

Onorevoli colleghi, bisogna assolutamente frenare l'aumento delle spese! Non chiedo economie, perchè le economie sono difficilissime, direi quasi impossibili; chiedo che si freni l'aumento delle spese; che non si votino nuove spese; chiedo che finalmente si arrivi col 1927-28 a non vedere più, come vediamo quest'anno, come vedemmo l'anno scorso, due miliardi di maggiori spese sulle spese preventive. L'anno scorso, ripeto, si trattava soprattutto di sistemare i bilanci militari, oggi si tratta di spese che afferiscono alla politica del Tesoro, ma ora basta.

Dà enorme importanza all'assicurazione di bilancio che un prelievo sull'avanzo, come è stato fatto nel 1925-26 non sarà più ripetuto. È un prelievo sul quale molti, direi quasi tutti i competenti, hanno espresso gravi dubbi. E pur riconoscendo le ragioni impellenti, che vi hanno spinto il Governo, siamo fermamente convinti che tale prelievo sugli avanzi futuri non deve più effettuarsi.

Fortunatamente l'impegno a non ripeterlo si legge nella completa esposizione finanziaria del ministro.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Glielo ripeto.

ANCONA. Lo ringrazio moltissimo e ne prendo atto.

CORBINO. E, se quelle spese erano necessarie, perchè parlarne?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

ANCONA. Ci sono delle situazioni, onorevole Corbino, nelle quali bisogna sapere rinunciare anche a spese necessarie. Già questo concetto della necessità è molto elastico; molte volte si dice necessario quello che realmente non lo è, e poi il rimarco è un monito per l'avvenire.

È assolutamente necessario, onorevole Corbino, di mantenere l'avanzo del bilancio; è una necessità ineluttabile, come quella di mantenere la cassa ben fornita. Una volta si diceva: basta l'avanzo del bilancio, oggi ci vuole avanzo e cassa ben fornita, perchè non si ripetano le situazioni pericolosissime di bilanci in avanzo, e di cassa vuota. L'abbiamo constatato noi, e peggio ancora altre Nazioni. Bisogna che queste situazioni non si ripetano. Per tutti questi motivi credo che sia dovere fondamentale, e di sana finanza di tesoreggiare gli avanzi di bilancio e di devolverli in massima parte alla riduzione del debito pubblico.

Nè si dica che il nostro debito è talmente enorme (abbiamo oltre 90 miliardi di debito pubblico) che l'ammortamento non potrebbe avvenire che molto lentamente con gli avanzi futuri, che non saranno molto pingui. Ma io mi accontento anche di mezzo miliardo, se non è possibile un miliardo, perchè l'ammortamento del debito pubblico, ha altresì un grande effetto morale. Ammortizzare il debito pubblico, dà maggiore prestigio e maggiore austerità alla finanza italiana di fronte al mondo intero. Spero e credo che il Governo entrerà in questo ammortizzo sia pur lento del debito pubblico che è la via maestra della restaurazione. Le nazioni a finanza rigida, la battono costantemente, e considerano tale ammortamento come spesa obbligatoria, anche in anni di *deficit*, per mantenere saldo il principio e l'effetto morale.

Concludo dunque sopra questa prima parte: Il bilancio è in avanzo, netto, sicuro; l'avanzo è cristallino. Ma dobbiamo vigilare e frenare assolutamente le spese, mantenere l'avanzo a qualunque costo e con qualunque sacrificio; dobbiamo iniziare una politica di decurtazione del debito pubblico, e destinarvi buona parte degli avanzi futuri, che vi saranno anche se oggi non possiamo illuderci che potranno essere molto vistosi. Il bilancio pure è forte, solido, ma si trova in condizioni difficili. Già il bilancio è sempre stato e sempre sarà in condizioni difficili; perchè l'Italia è un Paese che ha tanti bisogni, un Paese che cresce, si muove, che ha tante aspirazioni. Ma, giova ripeterlo, vi sono dei momenti in cui bisogna battere il passo; andare adagio, non pretendere di soddisfarle tutte rapidamente e, soprat-

tutto, farlo con quella massima economia, che molto spesso non è affatto attuata.

Ricordiamo che abbiamo ancora un miliardo di proventi transitori di guerra, i quali andranno rapidamente scomparendo. Il bilancio deve poi sopportare l'urto della rivalutazione della lira, che non sarà catastrofico; poichè non mi associo affatto alle previsioni catastrofiche del collega Conti, ma bensì a quelle tranquille dell'on. Loria! Il bilancio resisterà. Si ricordi ancora che l'aumento delle imposte, ha un limite: credere che possano aumentare, come sono aumentate fin qui, è un'illusione. Tutto si esaurisce; anche quel pozzò di S. Patrizio che è la ricchezza mobile, che comincia a dare qualche segno, direi quasi, di stanchezza; e si capisce. La ricchezza mobile attuale si riferisce ancora agli anni grassi; ma fra non molto si riferirà agli anni di crisi, e non vi saranno più gli aumenti di centinaia di milioni; gli aumenti ci saranno, ma molto più lenti.

Per tutte queste considerazioni, ripeto che il bilancio è buono, saldo. Non avremmo preoccupazioni se il Presidente del Consiglio imporrà, con tutta la sua forza e la sua autorità un freno a nuove e maggiori spese. Non possiamo assolutamente permetterci il lusso di aumentare in questo modo le spese.

Prima di finire questa prima parte, avrei da fare qualche osservazione formale. Ma in materia di bilancio, anche la forma, ha una grande importanza; perchè il bilancio deve essere chiaro, deve essere capito, non solo da noi che lo studiamo in modo speciale, ma da tutti e specialmente dai parlamentari. Diamo al bilancio, onorevole Volpi, una forma più chiara, più evidente. Il Governo fascista ha il merito di aver creato questo « conto del Tesoro »; che è un bel conto, che onora la finanza italiana, e non ha niente a che fare con quel conto incartapecorito che avevamo prima, e che sembrava compilato per non far capire niente. Mantenetelo chiaro, onorevole Volpi. Ad esempio abbiamo sempre detto di semplificare la struttura del bilancio. C'erano tre categorie: 1^a entrate e spese effettive; 2^a, costruzioni ferroviarie; 3^a movimento di capitali.

Avete abolito la seconda categoria, quella delle costruzioni di strade ferrate. Benissimo.

Ma dove le avete messe? Nelle spese effettive straordinarie! Sono al loro posto? No! Non mi pare. Invero, ciò che si spende per le nuove ferrovie è una spesa patrimoniale delle ferrovie. Le ferrovie sono un'Azienda autonoma, completamente a parte, che non deve avere nessun contatto con il bilancio, se non una volta all'anno, quando si chiudono i conti; se vi è un avanzo esse lo versano al Tesoro, se vi è *deficit*, il Tesoro lo colma. All'infuori di questo non vi deve essere nessun contatto; sia per la chiarezza dei conti, sia perchè il Paese sappia cosa costano e cosa rendono le ferrovie. Quando si fa una spesa nuova è una spesa patrimoniale; e siccome le ferrovie debbono, come ogni azienda industriale, avere il loro bilancio di esercizio ed il loro bilancio patrimoniale, a me pare che questa spesa dovrebbe essere inserita nel bilancio patrimoniale delle ferrovie. Ora non sono al loro posto.

Io vorrei rendere sincerissimo il bilancio delle ferrovie, anche a costo di ridurlo passivo. Ci sono ad esempio quei tali 5 miliardi che rappresentavano il costo delle ferrovie quando sono state cedute all'Azienda di Stato, che sono scomparsi nel bilancio, ma che pesano sul debito pubblico con altrettanto consolidato. Bisognerebbe per sincerità ferroviaria tener conto degli interessi corrispondenti, anche, lo ripeto, se renderemo le ferrovie passive. È un concetto economico che si può sostenere questo che le ferrovie debbano essere passive. Esso significa che chi sta a casa, non viaggia, nè fa viaggiare, deve pagare qualche cosa a favore di chi viaggia e fa viaggiare! Le ferrovie sono tale strumento di benessere economico collettivo, che si può sostenere anche questa tesi.

In sostanza, ciò che io desidero, è che siccome lo Stato assume sempre in più larga misura questi servizi industriali, ognuno di questi servizi abbia il suo bilancio chiaro e preciso, in modo che il paese possa sapere quanto costa e quanto rende. Questa è chiarezza del bilancio.

Altra osservazione: la seconda categoria del bilancio è costituita dal *Movimento di capitali*. È necessario che sia conglobata nel bilancio e sommata alla prima delle entrate e spese effettive? Movimento di capitali, si-

gnifica situazione patrimoniale. Era tenuto a parte dal vero bilancio d'esercizio dello Stato, che è costituito soltanto dalla prima categoria. Tanto è vero che quando voi parlate di avanzi effettivi, vi riferite soltanto alla prima categoria; appunto perchè essa sola rappresenta il vero bilancio dello Stato.

Studiate, onorevole Volpi, se è il caso di una riforma in questo senso. Mi permetto di proporla, animato dal concetto fondamentale di rendere più chiari che sia possibile i conti dello Stato. In tema di finanza è bene che il pubblico abbia dei documenti semplici, sintetici, uso inglese, i quali, con poche cifre diano in larga sintesi la situazione finanziaria dello Stato. A parte stieno la situazione patrimoniale, ed i bilanci d'esercizio delle Aziende speciali che lo Stato ha assunto.

Ad esempio, voi avete dato 200 milioni all'onorevole Conti per l'Azienda petroli, ed avete fatto benissimo. E li avete messi al loro posto, nel movimento dei capitali, appunto perchè è una spesa patrimoniale che non ha nulla a che fare col bilancio dello Stato. Bisogna adottare sempre lo stesso criterio, e non fare per una spesa in un modo e per un'altra analoga in modo opposto. Dunque il bilancio sia limitato alla prima categoria: entrate e spese effettive; al suo fianco la situazione patrimoniale dello Stato costituita dal movimento dei capitali.

E con queste osservazioni finisco senz'altro la prima parte del mio discorso e passo alla seconda, e cioè alla rivalutazione della lira.

LA RIVALUTAZIONE DELLA LIRA.

Ricorderò brevemente i precedenti ordini del giorno coi quali il Senato, anche su proposta del mio illustre maestro on. Luzzatti, alla cui memoria mando un reverente saluto, raccomandava al Governo la politica della rivalutazione della lira. Bisogna riportarsi a quei momenti, a quella angosciosa e continua discesa del valore della lira, per capire la necessità che noi affermavamo di cambiar rotta, di iniziare una politica di rivalutazione, netta, ferma, recisa; di opporsi a quelle tendenze che si facevano vive per aumentare la circolazione, per aumentare l'inflazione già ecces-

siva, e ciò proprio quando la lira stava scendendo da 120 a 130 e a 140, sfiorando persino il 150 rispetto alla sterlina. Scivolava cioè su quella china pericolosa, minacciando di non fermarsi più e di condurci direttamente al disastro monetario, che è il fallimento completo materiale e morale della Nazione! Con quegli ordini del giorno, allora votati all'unanimità dal Senato, noi abbiamo consigliato al Governo la rivalutazione della lira.

Dopo quegli ordini del giorno è venuto il discorso di Pesaro. Orbene, io dico che i servizi che l'onorevole Mussolini ha reso al paese non si contano più, ma quello di Pesaro è certo uno dei maggiori e migliori! Sì, perchè con quel discorso egli ha dato un colpo di timone reciso ed ha indicata la rotta, per me sana, per me indispensabile (ne dirò subito il perchè) della rivalutazione della lira. Io debbo mantenermi nell'ordine di idee espresso allora, e debbo dichiarare che con quegli ordini del giorno noi non abbiamo mai inteso di auspicare una rivalutazione al 100%; noi abbiamo detto che bisogna entrare nella via della rivalutazione, salvo poi prendere consiglio dagli eventi per le decisioni avvenire. Il punto d'arrivo sulla via della rivalutazione è e non può essere ancora che una nebulosa.

Noi siamo stati accusati di avere consigliato questa politica, che, secondo taluno, rovina il Paese, perchè oggi si parla addirittura di rovina dell'economia nazionale, dell'agricoltura, dell'industria, e se ne parla apertamente spesso con scoraggiamento sciocco e ben strano! Per conto mio dichiaro che questi rimproveri mi hanno lasciato completamente indifferente, anche quando mi sono venuti da amici stimatissimi, alcuni dei quali siedono in questa Aula. I rimproveri bruciano quando sono giusti; quando sono ingiusti non incidono: questo rimprovero è ingiusto perchè la via della rivalutazione è, a mio avviso, la via maestra della restaurazione finanziaria.

Prima di dire il perchè, lasciate che io ricordi un poco quello che è stato il periodo della inflazione e lo confronti con quello che oggi è il periodo della deflazione.

La inflazione noi l'abbiamo tutti vissuta: tutti abbiamo visto quello che ha prodotto non solo da noi, ma altresì identicamente negli altri paesi, per fenomeni e conseguenze in-

siti nell'essenza stessa della inflazione! Denaro abbondante, affari facili, banche che dànno il denaro a tutti, anche a quelli che non lo vogliono, esportazioni facili, sviluppo industriale, pullulare di Società anonime, magari con programmi sballati, magari per la fabbricazione del vento e delle mosche, ma questo non conta! E poi trafficanti che si arricchiscono e dell'arricchimento fanno spesso malo uso. Nell'ombra, intere classi sociali che soffrono e tacciono; e sono le classi più feconde di bene: i lavoratori del pensiero, dell'intelligenza, i funzionari, tutti coloro che vivono di redditi fissi, e poi le opere pie, le vedove, i pupilli ecc.! Tutti costoro hanno ridotto il loro tenore di vita, hanno lasciato il passo e gli agi pur modesti ai nuovi arricchiti, e qualche volta, hanno crudelmente abbassato il tenore minimo dell'esistenza, ed hanno visti sfumati i risparmi accumulati nelle vite lunghe operose ed oneste!

Ho detto commercio facile, esportazioni sicure, industrie che si sviluppano. Io non voglio intrattenermi su questo punto, perchè il senatore Loria ha dimostrata or ora tutta l'illusione di questi creduti vantaggi economici che poggiano sull'inflazione. Ripeterei male ciò che egli ha detto così bene. Il senatore Loria ha ricordato che il benessere fittizio dell'inflazione finisce sempre male. Abbiamo visto in Germania che cosa è successo del simbolo più mastodontico dell'industria sviluppata sulla svalutazione del marco; alludo al crack Stinnes! Ecco come finiscono i castelli di carta eretti sull'inflazione!

Veniamo ora alla deflazione! Il quadro si inverte! Le industrie e i commerci scontano i vantaggi goduti.

Chi ha guadagnato prima, comincia a soffrire ed a perdere. È naturale! Inflazione e deflazione, sono stati patologici che recano in grembo dolori e lacrime. Ma soffre chi ha goduto... spesso anche troppo. Le classi benemerite che hanno tanto sofferto cominciano a risollevarsi alquanto. Senonchè, mentre esse soffrono in patriottico silenzio, le classi industriali commerciali ed agricole, levano alte grida, ed affermano che non si tratta d'un loro danno transitorio, ma bensì della rovina di tutta l'economia nazionale.

Ecco perchè bisogna loro rispondere. Perchè

qui sta il punto fondamentale! Se la deflazione giova al Paese, si pianga pure; vi siano pure dei dissesti! Che cosa contano? Cosa conta la morte di qualche industriale rachitico? Per uno che muore, ne nascono 10! La questione è di sapere dov'è l'interesse nazionale! E siccome come dissi c'è della gente che grida e c'incolpa di fare il danno della Nazione, bisogna dimostrare che i danni, i dolori ci sono, perchè ci devono essere; ma sono necessari nel supremo interesse del Paese, essendo la rivalutazione della lira una assoluta necessità.

Si chiede: ma perchè tutto questo sconquasso? Si stava così bene con la sterlina a 120 e a 140! Le esportazioni andavano benissimo, il commercio si dilatava, le industrie guadagnavano! Perchè questo sconquasso della rivalutazione?

Orbene, eccone i motivi.

Primo motivo: c'è una questione morale, e molto grossa. La eccessiva svalutazione della lira è il fallimento morale del paese, non ho bisogno di dirvelo. Ora io non accetto la teoria che per le Nazioni non esistano le questioni morali. Penso che per esse esistono come per gli individui e che bisogna rispettarle.

Il Capo del Governo lo ha detto benissimo nel suo discorso di Pesaro, colle seguenti giuste parole: « Difenderò la lira italiana sino all'ultimo sangue; non infliggerò mai a questo meraviglioso popolo italiano, che da 4 anni lavora con grande disciplina, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira ». (*Vive approvazioni, applausi*).

L'onta morale! Ci sono delle Nazioni che trascurano e possono trascurare le questioni morali; ma sono quelle che non hanno nè passato nè avvenire. L'Italia, che ha un grande passato ed un grande avvenire, non può, non deve trascurare le questioni morali!

Del resto, guardiamoci attorno, e vediamo come si conducono i paesi a finanza veramente rigida, primo fra tutti l'Inghilterra! Quali e quanti sacrifici s'impongono per la rivalutazione della loro moneta! L'Inghilterra non ha indietreggiato di fronte allo spauracchio della disoccupazione: ha avuto milioni di disoccupati; fabbriche chiuse; l'esportazione decimata; le tassazioni acerbamente aumentate. Si sa infatti che in Inghilterra le grosse fortune

sono duramente colpite dal fisco; come in Italia e forse più! Nè si dica che in Inghilterra tutto ciò si è potuto fare, perchè la sterlina era poco svalutata! Questo non conta perchè io non faccio questione di quantità, nè sono qui a sostenere la tesi della rivalutazione completa della lira nostra così svalutata! Faccio questione di indirizzo! Una Nazione come l'Italia deve rispettare questa questione; e fare anch'essa qualunque sacrificio per la rivalutazione della lira! Dice un proverbio inglese che anche nella vita delle nazioni: *Honesty is the best policy*, ossia che anche per le nazioni la migliore astuzia è ancora l'onestà. A lunga scadenza è sempre così!

Secondo motivo: La svalutazione della lira conduce fatalmente a spostamenti di ricchezza e di redditi, che avvengono sempre a danno delle classi, non dirò le più degne, ma le più feconde di bene! Sono quelle che come già dissi soffrono di più. È necessario ristabilire in Italia un migliore equilibrio, non per questione morale, perchè questa l'ho fatta prima, ma perchè conviene all'economia del paese di risollevarle queste classi, che, nel silenzio onesto ed operoso, sono le molle del progresso. Non tutti avvertono come alla radice di ogni progresso e di ogni innovazione utile alla collettività, ci sieno sempre lo studio e la scienza. Esaminate qualunque progresso tecnico, andate in fondo a troverete sempre lo studio e la scienza! Tanto che i paesi a vero e sano sviluppo economico devono, ed è nel loro interesse, onorare moralmente e materialmente le classi sociali che producono nel campo intellettuale. Ricordate la Germania nei suoi belli anni! Ora la svalutazione sacrifica, queste classi, con grave danno nazionale. E nel nostro paese siamo ancora a tale punto, a tale dannoso squilibrio, che il facchino del porto guadagna più di un professore di Università. È necessario ristabilire un migliore equilibrio! E ciò non si può ottenere che colla rivalutazione della lira. Colla svalutazione non è possibile migliorare tale danno, figlio dell'inflazione!

Terzo motivo: la svalutazione funziona in modo tale che ha in se stessa il germe del peggioramento. Essa tende a peggiorare automaticamente. Quando si ha una moneta svalutata, questa ha in se stessa la tendenza automatica a svalutarsi sempre di più. Ram-

mentate che quando la sterlina era a 140 si levarono alti clamori perchè si aumentasse la circolazione. Si pretendeva pazzamente che il torchio funzionasse di nuovo! Fu allora che noi presentammo i primi ordini del giorno: e dopo poco il Capo del Governo pronunziò il suo discorso. Quando la svalutazione è già grande, come lo era da noi, non basta dunque fermarla; ma bisogna dare un colpo maestro al timone per tornare indietro! Era necessario il colpo di Pesaro anche per la ripercussione morale, che fu immediata, e poi rafforzata dai noti provvedimenti concreti di deflazione.

Quarto motivo. Qui i miei appunti dicono di indicare come quarto motivo l'illusione dei guadagni e dei traffici derivanti dalla progressiva svalutazione della carta, guadagni che non sono nè reali nè duraturi. Ma questo motivo pure importante fu dimostrato or ora da Loria, e quindi per brevità lo salto a piè pari.

Quinto ed ultimo motivo: e questo a mio avviso è molto importante, perchè tocca proprio la base della vita economica, e si chiama *il risparmio*. Onorevoli colleghi, siete voi contenti del risparmio italiano? Io no! Non è quello che dovrebbe essere: è assai minore; non si risparmia come sarebbe doveroso. Non ho bisogno di dirvi, onorevoli colleghi, che cosa sia il risparmio nella vita delle nazioni, e specialmente per una nazione non ricca, ed assetata di capitali come la nostra. Il progresso vero e duraturo di una grande nazione si basa su due elementi fondamentali indispensabili: bisogna risparmiare e fare dei figli! Il Paese che non risparmia e che non aumenta la popolazione è fatalmente destinato a decadere! Non parliamo ora dei figli, questione importante, ma estranea all'argomento: ne ha parlato il Presidente del Consiglio, che sente questi problemi, nel suo ultimo discorso alla Camera. Parliamo invece del risparmio! Or bene. Se voi esaminate l'andamento del risparmio nei suoi veri serbatoi, che sono le Casse di risparmio postali ed ordinarie, vedete che va pur leggermente diminuendo; aumenta leggermente nelle Banche, ma lì non ha il carattere di risparmio puro. Nelle Casse di risparmio esso diminuisce. Nelle Casse di risparmio postali nel 1913 c'erano 2 mila e 90 milioni; nel 1927 ce ne sono circa 10 mila: vi è soltanto un aumento del 447 per cento; troppo poco in con-

fronto allo sviluppo del paese ed alla svalutazione. Nelle Casse di risparmio ordinarie da duemila e seicento milioni siamo passati a circa undici mila, con un aumento del 465 per cento soltanto. Anche qui troppo poco. Esso è aumentato di più nelle Banche locali e di credito, ma nel complesso rimane molto al disotto di quello che dovrebbe essere. Voi sapete quale bisogno di capitali noi abbiamo in questo momento e cosa stiamo facendo. Stiamo chiedendo a prestito all'estero. L'estero ce lo dà molto volentieri, perchè prestare all'Italia è sempre un buon affare. L'Italia è un Paese onesto che ha sempre pagato tutto e tutti. I forestieri da 40 o 50 anni ci hanno portati i loro capitali; sono venuti a fare i primi impianti a gas, di tranvie, di ferrovie, di bonifiche, di grandi Banche, vennero, fecero i loro affari, e poi se ne andarono con lauto guadagno.

A poco a poco a forza di risparmio li avevamo pagati tutti; non avevamo più debiti, avevamo riacquistato anche la rendita posseduta dall'estero. Ora torniamo da capo. Torniamo a indebitarci! E come! E con che rapidità. Oltre ai 100 milioni di dollari Morgan presi a prestito dal Governo, i privati hanno avuti altri 200 e più milioni di dollari. Abbiamo autorizzato gli Istituti di credito fondiario ad emettere obbligazioni all'estero; abbiamo autorizzato certe industrie private a fare per conto loro e ad indebitarsi all'estero. E tutto ciò oltre ai debiti di guerra interalleati! Fra interessi e ammortamenti ne abbiamo per quasi 50 milioni di dollari all'anno, senza contare i debiti coll'Inghilterra! La situazione è tutt'altro che facile!

Ora, quando si chiede denaro a prestito all'estero; quando ce n'è tanta necessità, non vi pare, onorevoli colleghi, che primo dovere sarebbe quello di risparmiare un po' di più a casa propria? Di risparmiare il più possibile? Ciò non avviene; e perciò ritengo che primo dovere nostro sarebbe di risparmiare un po' di più internamente. Allora soltanto potremo chiedere all'estero con coscienza tranquilla! Ma, onorevoli colleghi, il sentimento affievolito del risparmio, non lo ravvivate se non rivalutate la lira. E si comprende! Perchè si deve risparmiare? che spinta c'è al risparmio? Quando la lira non si rispetta più, quando

non si ha più fiducia nella lira, quando si teme che una lira risparmiata oggi, domani non sia più che 80 oppure 70 centesimi, non si risparmia più. Date al popolo la convinzione che la lira messà da parte oggi, sarà ancora una lira domani, o magari una lira e dieci posdomani, e vedrete rifiorire il risparmio! È questione fondamentale; in Italia abbiamo estremamente bisogno che il risparmio vada aumentando! Adagio cogli indebitamenti all'estero! Sforziamoci di provvedere il più possibile ai nostri bisogni coi nostri risparmi! Ecco, onorevoli colleghi, quali erano e sono i motivi fondamentali, per cui era assolutamente necessaria la rivalutazione. Certo è una politica che ha molti nemici! Intere ed anche benemerite classi sociali potenti, organizzate, come industriali, agricoltori, commercianti, mal si adattano al danno transitorio di questa rivalutazione! E se non ci fosse un Governo forte, la rivalutazione la strozzerebbero in culla! Per fortuna c'è Mussolini che tiene duro! Bisogna tener duro, perchè è la via maestra; e dopo questo periodo transitorio di perdite e di dolori, avremo la finanza risanata.

Su di un punto solo do ragione agli industriali. Essi dicono « andate adagio ». Hanno ragione! Per motivi d'ordine superiore, la rivalutazione in questo primo periodo è stata troppo rapida. Adagio! Date tempo ai cicli produttori, industriali e commerciali, di compiersi, di adattarsi, senza toccare coi propri estremi, valori della lira troppo differenti, ciò che aggrava le perdite!

La rivalutazione porta già in sé dolori, e perdite: bisogna alleviarli, ma non già intensificarli, andando troppo presto! Quindi bisogna andare più adagio; con passo fermo, ma lento. Voi chiederete: ma come si fa?

Si può. Credo che se è molto difficile frenare l'ascesa dei cambi quando i cambi si inaspriscono, è assai più facile frenarne il miglioramento! I mezzi tecnici non mancano, specie quando la Tesoreria — ed è il caso nostro — è ricca di valute estere e nazionali. E fino a che punto? Questo non so! Dunque... adagio fino al punto d'arrivo, che il punto di arrivo è ancora una nebulosa!

Ed ora due parole agli industriali che si dicono i più danneggiati, specie per l'esportazione. Ha parlato per loro uno dei migliori

industriali d'Italia, il nostro collega Ettore Conti. Io credo di conoscerli abbastanza bene, perchè li seguo da 30 anni circa; dal di fuori, dove si vede meglio. Ora noi avemmo ed abbiamo degli industriali veramente meravigliosi. Ricordate i primi; forse i migliori. Quelli che hanno creato la grande industria attorno al 1880? Quando il Tosi di Legnano costruiva macchine a vapore che mandava in Inghilterra ed in Germania, perchè erano migliori delle inglesi e tedesche (domandatelo all'on. Belluzzo), quando Pirelli fondava l'industria della gomma; quando la prima generazione dei cotonieri, come i Crespi, i Turati ed altri, fondavano le magnifiche tessiture e così i Rossi per la lana e tanti altri.

Questi meravigliosi industriali ci sono anche oggi: guardate quello per esempio che hanno fatto in questi ultimi anni gli armatori, creando quella superba flotta di transatlantici come il *Duilio*, il *Giulio Cesare*, i tre *Conti* del Lloyd Sabauda ecc., tanto che la stessa Inghilterra ne teme.

E come non lodare abbastanza le automobili della Fiat, ed i magneti del Marelli? E quel modesto industriale che si è sepolto ad Ivrea, creando una magnifica macchina da scrivere italiana? e così via dicendo. Dunque se li considerate uno per uno, avete esempi magnifici. Ma se li considerate nel loro insieme, se considerate l'industria nel suo complesso, voi dovete criticare severamente la mancanza assoluta di coordinamento, di ordine, di fusione degli sforzi, per cui tanto lavoro va sprecato, tanto fosforo va consumato in pura perdita. Non c'è industria che non abbia eretti stabilimenti eccessivi, il doppio, il triplo, a volta persino il decuplo del necessario!

Potrei citare un esempio, l'industria del materiale ferroviario, la costruzione di locomotive e di vagoni. Io non so più quante siano queste fabbriche.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Sono cinquanta.

ANCONA. Di queste cinquanta ce ne saranno otto grosse. Una sola: la Breda basterebbe per tutta l'Italia! E le altre come possono vivere?

Esportare? Ma non è facile esportare materiale ferroviario; non si può vivere sulla esportazione di locomotive e di vagoni. Ve-

dedite che sperpero enorme di energia dovuta agli industriali, ed un po' — diciamo la verità — a certe leggi! Quante leggi industriali dannose non si dovettero votare durante la guerra! Ricordo che si esoneravano dai sovrapprofitti di guerra, quelli che erigevano certi stabilimenti, e che ci sono stati industriali che hanno eretto stabilimenti, sapendo di far male, piuttosto che dare i sovrapprofitti al fisco! Ed è sempre stato così, troppe fabbriche! Si è arrivati a questo colmo assurdo; di creare zuccherifici dove la barbabietola non allignava! Naturalmente si sono dovuti abbattere! E non parlo di cantieri eccessivi! Ne ha parlato ieri l'on. De Vito nel suo bellissimo discorso! Cantieri nuovi che non hanno mai battuto neanche un chiodo! C'è un cantiere a Mondello presso Palermo, che è costato 60 o 70 milioni, che non ha battuto un chiodo e non farà mai niente! Come se noi dovessimo fare navi per tutto il mondo, dimenticando che ci sono i cantieri inglesi; e che quelli efficacissimi della Venezia Giulia, tornavano in famiglia! E così per tutta l'industria. Onorevole Conti, creda che ho perfettamente ragione quando deploro tanto sperpero che aumenta le spese inutili, e quindi i costi di produzione! Ecco perchè sono necessarie quelle epurazioni, quel programma comune che invocava il ministro Belluzzo nel suo discorso, quando auspicava le concentrazioni orizzontali! Quest'anno per la prima volta, dopo 30 anni, Breda e Miani i grossi costruttori di materiale rotabile ferroviario, non hanno dato dividendo! È la crisi che s'abbatte; è l'espiazione per tutto questo disordine sperperante. Onorevole Conti, penso che mettendo un po' di ordine in questo si possa risparmiare molto nelle spese generali, e ridurre i costi di produzione! Perchè è tutto lì! Vi lagnate che coi costi attuali di produzione non potete esportare, non potete lottare colla concorrenza estera. Ma avete proprio la coscienza tranquilla di avere ridotti i costi di produzione in Italia al minimo termine? No! c'è ancora un notevole margine! Insomma se perderete l'ultra protezione dell'alto cambio, dovrete compensarvi colla riduzione dei costi che è possibile, e costituirà una base ben più sicura e duratura degli alti cambi, per loro stessa natura soggetti a fluttuazioni dannose! Ed

ora, onorevoli colleghi, una osservazione fondamentale sulla rivalutazione! Quando si parla di rivalutazione bisogna intenderla come cosa organica. Come l'inflazione ha tutto investito e tutto gonfiato, così tutto si deve ridurre colla deflazione. Dico tutto: anche le imposte, onorevole Volpi, anche quelle, ed anche il prezzo dei servizi pubblici, onorevole Ciano.

Voi ne siete persuasi, e qualche cosa avete già fatto in questo senso. Ma molto bisognerà fare ancora. Così le ferrovie hanno cominciato a ridurre le tariffe, ma dovrebbero fare di più. Esse hanno oggi due vantaggi notevolissimi: la riduzione del caro-viveri; ed il risparmio sul carbone che è già notevole, perchè 60 lire di minor prezzo su quasi 3 milioni di tonnellate, danno 180 milioni di risparmio. Insomma io dico che la rivalutazione deve essere completa, organica e deve portarsi su tutti gli elementi economici della vita.

L'onorevole Mussolini ha cominciato con grande coraggio a ridurre il caro-viveri agli impiegati dello Stato. Per ora è una prima riduzione, a questa seguiranno altre riduzioni, ossia altri sgravi di bilancio! Pensate che la riduzione attuale del caro-viveri porta già a 350 milioni di sgravio all'anno; e che quando il caro-viveri fosse tolto completamente a tutti gli impiegati statali contemplati, darebbe uno sgravio di un miliardo! Sono necessarie queste economie, queste diminuzioni di spese per fronteggiare quelle che saranno le perdite del bilancio per la rivalutazione della lira, ed anche quelle per la crisi che senza dubbio si attraversa.

Ecco perchè, onorevole Conti, la rivalutazione non sarà così disastrosa come Lei crede, neanche per il bilancio dello Stato!

Quando essa sia organica e completa, anche il bilancio dello Stato si sistemerà nuovamente ma su basi più sicure, molto più solide di quelle tali quote di cambio che danno quasi 2 miliardi! Bella base! Figuratevi! È il cambio pei dazi doganali! Più la lira si svaluta, e più quest'entrata aumenta! Cosicché ove la lira ed il paese andassero completamente alla malora, questa voce salirebbe a molti miliardi, ed il bilancio sarebbe in avanzo! Il paese... fallito, ed il bilancio con un'avanzo di miliardi di...carta straccia!

In questa politica di completa rivalutazione,

s'inquadra perfettamente la lotta contro il caro-vita, lotta che bisogna combattere sempre più aspramente. Tutti parlano di diminuzione di prezzo, tutti dicono che si riducono i prezzi: ma credete voi che siano sinceri? Non lo credo! Spesso è un'indegna commedia; vi è una resistenza sorda, un'ostruzionismo feroce alla riduzione di prezzi. Non si vogliono ridurre! Si dice che si riducono, ma si riduce del minimo necessario ad ingannare il controllo; ed il consumatore, come sempre, è gabbato! È l'anima inflazionista; sono i comodi metodi inflazionisti che permangono! Ho qui un rapporto di una società per la pesca, che non vi leggerò perchè sarebbe troppo lungo. Vi dirò soltanto che questa società avendo incominciato a pescare delle grandi quantità di pesce sulle coste africane e a sbarcarlo sulle nostre sponde, si è trovata di fronte la coalizione dei grandi incettatori di pesce, i quali non vollero prenderlo, perchè era troppo, onde i prezzi avrebbero dovuto scendere! Essi imposero alla società di gettare a mare una parte di quel pesce e di non portarne più tanto in Italia (*commenti*). E siccome il pesce fresco non si conserva e la società non aveva organizzazioni di vendita al minuto, dovette cedere! Ecco come si riducono i prezzi del pesce, che all'origine costa circa 5 lire al chilo ed al consumo circa lire venti.

E questo non è un fatto isolato: vi è una lotta, un'ostruzionismo contro il ribasso dei prezzi e si deve assolutamente vincere, anche se fosse necessario un po' di manganello! Il piccolo commercio, nelle sue pretese di guadagno, è assolutamente eccessivo; ha ancora l'abitudine del grosso guadagno non sudato; ha ancora la mania di arricchire rapidamente, tristissimo retaggio dell'inflazione e della guerra! La guerra suscita nobilissime qualità e virtù spirituali e morali; ma nel campo economico lascia sempre tracce disastrose! Molti degli attuali malanni dell'industria trovano la loro radice negli anni di guerra. Io negavo in quegli anni ai produttori dello Stato il titolo di industriali: voi siete, io dicevo, soltanto dei produttori e niente altro! L'industria è ben altra cosa: essa studia, raffina, produce a buon mercato, lotta e vince nell'agone mondiale! Questa è industria! Ma quando si produce per lo Stato, che compra tutto, e paga tutto, e

spesso paga lautamente anche se difettoso e mal fatto, questa non è industria, è soltanto produzione. Ebbene tutto ciò che ancora rimane di marcio, di questa produzione, e di questi sistemi del piccolo commercio usuraio bisogna eliminarlo, e fortunatamente la rivalutazione della lira vi contribuirà! Le industrie ed i commerci sani ed onesti rimarranno in piedi; gli organismi forti supereranno la crisi. Scompariranno i rachitici, gli impotenti, i disonesti che sono un peso dell'economia nazionale e sarà tanto di guadagnato. Sarà un processo di salutare epurazione; forse doloroso, ma alla fine utile.

Ho finito, onorevoli colleghi. Debbo una parola di giusta congratulazione al collega Mayer, che ha fatto anche quest'anno, una magnifica relazione. Ma soprattutto devo ringraziare voi, onorevoli colleghi, che mi avete lasciato parlare sì a lungo, accordandomi tanta deferente, ed onorifica attenzione. Spero che quello che ho detto, frutto di salde convinzioni, non l'avrò detto inutilmente.

Finisco con l'esprimere la mia fiducia, cieca, assoluta, perchè nel mio animo non c'è nebbia, ma luce, che questa crisi della rivalutazione attesa, naturale, e che quindi non deve sorprendere nessuno, sarà salutare: un processo di revisione, una epurazione delle nostre forze morali, finanziarie ed economiche. Se vi saranno dei feriti, poco male! Il Paese superando questa crisi, ne uscirà ritemprato! Le perdite saranno transitorie; ma l'economia si assiderà sopra una valuta stabile, ossia su un fondamento incrollabile; non sopra un fondamento mobile, quale è il fondamento della valuta che non si sa cosa sia, nè la consistenza, nè il punto d'arrivo, e che rende perciò incerto ed illusorio ogni preventivo!

Chiudo con un augurio, anzi con una certezza, e cioè che un paese forte come il nostro, guidato fortemente dall'on. Mussolini, perchè ci vuole una guida forte, per superare questa crisi, la vincerà. Vinceremo tanto più presto, quando più ci ispireremo tutti ai più alti doveri ed alle più alte rinunzie patriottiche. Una nazione come l'Italia, che deve avere ed avrà un grande avvenire ne uscirà ritemprata! (*Approvazioni*).

Con questo augurio chiudo, affinchè il Senato, sia pure colla mia parola che è la più

modesta, dica al Paese, ai pavidi, a coloro che trepidano, che vedono il disastro, che non c'è proprio nessun motivo d'ansietà, nessun fondamento di paura. Dica il Senato che da questa crisi usciremo rafforzati. Così l'Italia nostra potrà più rapidamente ascendere su, su per l'erta difficile e sanguinosa del benessere e della civiltà. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ricci Federico.

RICCI FEDERICO. Mi propongo per prima cosa di esaminare alcuni particolari del bilancio. L'esame è facilitato dalle pregevoli relazioni della Giunta del bilancio e della Commissione di finanza. Dalle quali traspare una certa preoccupazione perchè l'incremento delle entrate non sembra valga più a pareggiare l'incremento delle spese.

Il cespite che finora si sviluppò di più e fu fondamento delle maggiori speranze è l'imposta sulla ricchezza mobile. Lo sviluppo è in relazione all'andamento dell'economia nazionale, ma è anche dovuto alla politica tributaria lodevolmente attuata del presente Governo che consiste nel fare accertamenti rigorosi pur riducendo le aliquote. Tale politica fu instaurata dal ministro De Stefani e fu, almeno finora, perseguita dal suo successore.

Ecco come procede nei vari esercizi l'imposta sulla ricchezza mobile:

(Milioni di lire)	Cons. 13-14	Cons. 22-23	Cons. 25-26
Ruoli	260	1313	2500
Ritenute	53	545	914
Altri	33	149	156
	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	346	2007	3570

Il gettito dei ruoli è ora circa 10 volte quello che era nel 1913. Il gettito delle ritenute è circa 18 volte, essendo salito, malgrado la riduzione dell'aliquota, da 53 a 914 milioni. Le ritenute riguardano, come è noto, gli stipendi dei dipendenti dello Stato e delle Aziende pubbliche. Si può da tali cifre giudicare quanto essi siano cresciuti.

La presente situazione economica ed il delinearsi d'un periodo di crisi induce a credere che il gettito dei ruoli tenderà a contrarsi, specialmente ove si accentui il processo

di rivalutazione della lira; e forse vedremo crescere al passivo una voce che già ha richiamato l'attenzione della Giunta del bilancio. Intendo parlare dei rimborsi di tasse indebitamente esatte che nel consuntivo 25-26 ammontano a 314 milioni contro 24 del preventivo.

Da qualche tempo gli agenti delle imposte hanno ricevuto istruzioni, credo in applicazione della legge sulla ricchezza mobile del 1877, di valersi d'una facoltà, della quale mai s'erano serviti, facoltà da quella legge consentita, ma in condizioni ben diverse dalle attuali.

E così essi inscrivono a ruolo d'ufficio in base al loro apprezzamento, se le commissioni comunali non si pronunciano in tempo (e cioè entro due mesi) sul ricorso del contribuente. Il che avviene frequentemente, data la ressa delle tassazioni e dei ricorsi ed il lento e complicato lavoro delle commissioni. L'antica legge autorizzava l'iscrizione a ruolo di ufficio per ovviare al pericolo che commissioni elette da amministrazioni comunali facessero una specie d'ostruzionismo a favore del contribuente contro l'interesse dello Stato. Ma oggi questo pericolo non vi può più essere e chi dispone l'ordine nel quale i ricorsi sono esaminati è l'agente stesso, che può a piacere far ritardare o accelerare il disbrigo d'una pratica. Se egli vuole, può fare in modo che la Commissione si pronuncii in tempo. Se poi malgrado ogni cura vi fosse ritardo, anche più ingiusta sarebbe l'iscrizione d'ufficio.

Tutto questo dà luogo a proteste, a malcontento, a casi di temuti abusi, ed a tassazioni arbitrarie e perentorie che per la loro enormità possono recare gravi pregiudizi e provocare catastrofi. Si dirà che poi viene il rimborso; ma a distanza di tempo, quando il danno può essere irreparabile e può aver determinato un dissesto. Tutta la classe dei commercianti, degli industriali, dei professionisti è esposta a questo rischio.

Per ovviare all'inconveniente che il ricorso mandi troppo in lungo il pagamento all'Erario di quanto potrà esser dovuto, si potrebbe adottare il sistema di far pagare gli interessi di mora, anche ad un tasso molto elevato.

È nell'interesse del bilancio che sul tributo esatto non si abbia più da ritornare. Quei

rimborsi costituiscono un pericolo per l'Erario, tanto più se si dovesse eseguirli con lire rivalutate.

Stà poi a danno del contribuente il fatto che una volta iscritto a ruolo d'ufficio non v'è un termine preciso entro il quale abbia da esser discusso il suo ricorso.

Notiamo che in tutti questi casi trattasi di accertamento induttivo; di quel tale accertamento induttivo che è vastamente applicato in fatto di ricchezza mobile, ma che finora è escluso in materia di tassa complementare. Su questo argomento si diffondono le relazioni sui bilanci, specialmente quella dell'onorevole Tumedei alla Camera; il quale consiglia, sempre in tema di imposta complementare, che si adotti tale mezzo di accertamento.

Invero, così com'è, la complementare rischia di risolversi in una delusione. L'anno scorso era stato previsto un gettito di 200 milioni; quest'anno visto lo scarso risultato ottenuto si limitano le previsioni a 165; e chissà dove scenderemo se vi sarà crisi e si rivaluterà la lira. Le spese poi devono essere enormi. Come dissi l'anno scorso, ci si perde dietro una folla di piccoli contribuenti per somme minime. Vi sono oltre 1,200,000 contribuenti di cui quasi 700,000 sono impiegati dello Stato o di Enti pubblici: e si son trovate in tutta l'Italia appena 2890 persone aventi un reddito superiore a lire 100,000.

Il carattere della complementare è stato completamente snaturato. Si dovevan colpire le grandi fortune. Invece esse sfuggono perchè quasi tutto il patrimonio mobiliare è costituito da titoli al portatore che non vengono dichiarati.

Poichè non si vuole la nominatività dei titoli (e non sarebbe questo il momento di imporla) io rinnovo il voto espresso già altre volte che si ritorni alla ritenuta sul titolo al portatore quale corrispettivo del vantaggio di cui esso gode, d'essere esente dalla complementare e da varie altre imposte. In difetto; se non si procede per mezzo di accertamenti indiziari, la complementare diventa una mistificazione ed è meglio abolirla.

In questo modo è troncato a metà e compromesso tutto il piano finanziario ideato dall'onorevole De Stefani. Egli abolendo ogni criterio di progressività in fatto di ricchezza mobile,

sopprimendo la tassa successione ed introducendo altri sgravi fiscali favoriva i contribuenti agiati; ma poi tornava a colpirli in modo speciale per mezzo della complementare e dell'imposta comunale sulla spesa (in luogo della tassa di famiglia). Tutta questa seconda parte non è stata attuata; ha avuto esecuzione solo la prima parte, a favore dei ricchi.

La Giunta del bilancio esprime ancora il voto, cui mi associo, che si diminuiscano le aliquote delle tasse d'ipoteca e registro, obbligando nello stesso tempo il contribuente ad esser sincero, a dichiarare sempre, a dichiarare la verità. Non v'è che questo mezzo per facilitare e moralizzare gli affari in materia di immobili. E quando tutti i contratti d'affitto dovranno essere registrati (si intende con modica spesa) e non vi potranno più essere contratti fittizi nè contratti cosiddetti verbali non registrati, allora soltanto sarà possibile provvedere in modo giusto ed efficace al controllo dei fitti ed eventualmente alla lotta contro il caro-pigioni.

È stata introdotta una nuova tassa, sui celibi, della quale intendo parlare quasi per fatto personale, perchè appartengo a tale categoria, che è stata oggetto principalmente da parte della stampa d'una quantità di contumelie. È difficile scrutare nel fondo del cuore umano e spiegare perchè uno è rimasto celibe. Talvolta in fondo al mistero stà anche un amore disgraziato o deluso: molte volte sovrasta l'affetto per i famigliari, o il dovere di assistenza verso i vecchi genitori, i fratelli, le sorelle. In genere i celibi sono sentimentali od iper-riflessivi; ed avendo rinunciato alla famiglia propria, sono più degli altri portati alle opere filantropiche e di assistenza umana. Ed io credo che essi saranno lieti di contribuire per 50 milioni all'opera per la maternità e l'infanzia. Ma esaminando il bilancio, mentre trovo questa fra le entrate, non vedo all'uscita il corrispondente stanziamento per l'opera suddetta!

Io vado ancora più in là nei riguardi dei celibi e ben comprendendo le alte finalità che vi muovono, chieggo se non sarebbe opportuno integrare il provvedimento col ristabilire la tassa di successione nel nucleo famigliare, escludendo al massimo il solo caso di successione diretta da padre in figlio.

Tutta questa materia è egregiamente trattata nella relazione sul progetto di legge fatta dall'on. Bergamini e distribuita in questi giorni. Sono messi molto bene in evidenza tutti i casi disgraziati (tubercolotici, epilettici ecc.) in cui la rinuncia alla famiglia dovrebbe essere non già punita, ma premiata; se non che il chiedere al contribuente dichiarazioni circa il suo stato fisico è umiliante. D'altra parte, indipendentemente da ciò, vi sono altri casi in cui la tassa è ingiusta come quando il celibe mantiene i genitori o i fratelli ancora piccoli o la famiglia del fratello defunto. Ed il vedovo solo senza figli, perchè non dovrebbe esser tassato al pari del celibe? Forse sarebbe più pratico adottare un criterio leggermente diverso, ma più vasto ed assorbente, di carattere solo fiscale. Tassare cioè chi non ha persone di famiglia a carico, ovvero stabilire gradi di tasse in ragione inversa del numero delle persone a carico, facendo se si vuole le debite eccezioni come per il clero ecc.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Già fatta.

RICCI FEDERICO. Sì, ma io mi riferisco alla nuova forma di tassazione che propongo.

Voglio ancora fare un'osservazione di indole costituzionale. Il decreto-legge non definisce affatto questo tributo, ma rimette tutto, senza limitazioni, al regolamento, che come al solito viene poi compilato dalla burocrazia. Era meglio fare subito un decreto-legge completo; o per lo meno fissare i limiti ed i punti più importanti, lasciando al regolamento i soli dettagli. Questa considerazione vale per tutti gli altri casi analoghi, specialmente i tributi, che non dovrebbero essere imposti per mezzo di regolamenti.

Nelle uscite le novità più importanti in confronto dell'anno scorso, sono lo stanziamento di 500 milioni (art. 372) per il noto graduale rimborso alla Banca d'Italia, e l'aumento di 450 milioni negli interessi passivi.

La prima, da approvarsi sotto ogni riguardo, per quanto inscritta fra le spese effettive ha carattere di movimento capitali, essendo in pratica un'estinzione di debito, che potrà continuare nei bilanci futuri, anche quando, fra quattro anni, si sarà terminato di pagare la Banca, sicchè allora si potranno ammortizzare altri debiti.

La seconda rappresenta il maggior carico

che grava sul bilancio in conseguenza del prestito del Littorio, per un valore nominale di lire 24,764 milioni, di cui 3,000 milioni ammontare presunto dalle sottoscrizioni libere, addizionali.

Comprendo la necessità del prestito in sostituzione dei buoni: comprendo un po' meno la necessità del prestito addizionale. Constatato che fu un successo, quale non poteva ottenersi che da un Governo forte. Forse limitando l'operazione ai buoni del tesoro in circolazione (e cioè non posseduti da aziende parastatali) potevasi con minore aggravio e con maggiore giustizia ricorrere a un prestito forzoso, evitando di colpire esclusivamente chi aveva avuto fiducia nella cambiale firmata dalla tesoreria.

Quanto alla parte volontaria, non approvo che al pubblico si sia presentata la sottoscrizione come un affare. Con ciò si tolse merito ai sottoscrittori i quali sapevano perfettamente che non facevano un affare, ma adempivano ad un dovere civico. Ed è gradito e doloroso nel tempo stesso constatare come questo civismo sia stato più forte nelle classi umili, che nelle classi elevate.

Vi sono state sottoscrizioni che sarebbe stato meglio evitare, sottoscrizioni illusorie perchè fatte con mezzi non disponibili (e talora tolti a prestito) di comunità, aventi fini di natura sociale o filantropica, come fondazioni, università, municipii. Perfino il Fondo di beneficenza e religione della città di Roma si è impegnato per una somma rilevante oltre le proprie forze, sicchè è stato necessario autorizzarlo ad alienare parte del suo patrimonio a favore del fondo per il culto: e noi abbiamo approvato giorni sono la conversione in legge del relativo decreto n. 2175.

Vorrei chiedere una cosa: cotesti amministratori di tutti gli Enti che han sottoscritto così larghi del denaro altrui, quanto hanno sottoscritto in proprio?

Se consideriamo l'andamento che negli anni venturi potrà avere il bilancio altra preoccupazione gravissima può venire dagli stanziamenti per gli stipendi e pensioni. L'on. Mosconi ci ha detto che il numero dei dipendenti dello Stato è diminuito da 580,000 a 512,000; ma io osservo che da 563 milioni del 1914, siamo saliti a 3,790 milioni nel 1926 e a 4,390

milioni nel 1927 (ed il bilancio ora in discussione contiene cifre ancora più alte), cioè abbiamo moltiplicato per 8. E non conto le pensioni ordinarie, moltiplicate per 7; nè i nuovi e crescenti oneri che lo Stato si è assunto per favorire la costruzione di case per i propri dipendenti. Poichè in media lo stipendio del singolo impiegato non arriva a 5 volte quello dell'anteguerra, innegabilmente vi ha da essere un forte aumento anche nel numero.

Ecco del resto come si presentano le principali voci nei vari bilanci:

(Milioni di lire)	13-14	25-26	26-27	27-28
Interessi	530	3,900	4,340	4,750
Personale	563	3,770	4,388	4,500
Pensioni ordinarie	91	480	635	700
Pensioni di guerra		1,102	1,207	1,150
Servizi civili . .	636	3,218	3,400	3,400
Difesa nazionale	450	2,056	3,240	3,300

Qualora per la rivalutazione della lira o per altra ragione si avesse una contrazione nelle entrate, noi dovremmo ridurre proporzionalmente le singole spese. Non potremo ridurre gli stanziamenti per i servizi civili e per la difesa nazionale al di là di quanto corrisponde alla contrazione effettiva dei costi delle opere e dei materiali. Non toccheremo certamente le pensioni di guerra. Ridurremo necessariamente le spese per il personale, ma sarà difficile scendere sotto a certi limiti corrispondenti all'aumentato numero e al migliorato tenor di vita. Ma una riduzione, una forte riduzione, potrà divenire indispensabile, negli interessi dei debiti pubblici. Se, per supporre un caso limite, la lira tornasse al livello pre-bellico, cioè alla parità aurea, l'importo complessivo delle entrate tenderebbe a scendere probabilmente verso 5 miliardi di lire (era 2,314 milioni nel 1913-14), e bisognerebbe apportare un'adeguata riduzione agli interessi dei debiti dello Stato, come a quelli di tutti gli Enti pubblici.

Ho voluto fare questa considerazione per rispondere ad osservazioni che furono mosse fuori di quest'aula da detentori di titoli pubblici i quali nutrivano l'illusione di poter continuare ad esigere gli stessi interessi in lire rivalutate. Ciò evidentemente sarebbe assurdo.

E così sono tratto anch'io a discorrere della questione d'attualità, la rivalutazione della lira.

Eravamo nel luglio scorso in piena svalutazione e si diffondeva il panico. Quando entrò nell'animo del pubblico il sospetto che la moneta tenda a divenire evanescente, il fenomeno si aggrava rapidamente e arriva alla disgregazione economica. Era necessario intervenire prontamente e fermare questo processo di decomposizione, di avvelenamento. In tali condizioni non era più tollerabile, dato lo stato di eccitazione, neanche un occasionale accenno a una mite inflazione, che in casi ordinari può avere coi suoi inconvenienti pure qualche vantaggio. Invero, in linea generale il processo di svalutazione, finchè è contenuto, stimola la produzione ed è favorevole a chi lavora: invece la rivalutazione è favorevole a chi consuma ed ha denaro per comperare; ma spinta all'eccesso: scoraggia ogni iniziativa, crea non i risparmiatori soltanto, ma i tesaurizzatori e gli usurai.

Quando uno cade precipitosamente, come noi stavamo cadendo, se vuole evitare il disastro deve fermarsi o tornare indietro. Può tornare indietro di corsa o adagio, può muoversi un po' e poi fermarsi, oppure seguire l'ascesa. Però al sommo, o prima, dovrà sempre fermarsi, a meno che a un certo punto muti direzione e ricominci a discendere. Poichè non possiamo pensare al moto perpetuo; tanto più se escludiamo qualunque inversione di movimento; dovremo pure fermarci a un certo punto, cioè stabilizzare. Stabilizzazione di diritto probabilmente no, perchè difficilissima ad attuarsi nelle nostre condizioni; ma stabilizzazione di fatto.

Non chiedo al Governo che ci dica a qual punto ed in quanto tempo ciò avverrà. Il collega Aneona ha detto che bisogna rivalutare quanto più è possibile. E la questione sta appunto nel giudicare dove sia possibile arrivare e mantenerci, e come e quando arrivarvi. Credo difficile e pericoloso proporsi un programma; chi dirige una guerra deve agire secondo le circostanze.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Si propone di vincere la guerra.

RICCI FEDERICO. D'accordo; ma non conviene far conoscere i propri piani, nè si può sempre agire in base a un piano prestabilito. È come

se un giocatore di scacchi (il paragone è a proposito, discutendosi il bilancio dello scacchiere) si impegnasse di dare scaccomatto in una determinata casa o in un certo numero di mosse. Non chiediamo al generale dove voglia puntare, dove creda opportuno fermarsi. Dire « abbiamo raggiunto la parità di 18 lire per dollaro, e non retrocederemo ; poi riprenderemo l'offensiva » è pericoloso : è come se in guerra svelassimo le nostre intenzioni ; a meno che volessimo fare una finta.

La parte avversaria, conosciute le nostre intenzioni, vi fa il giuoco sopra : vi specula. E la speculazione, che consiste nello scontare un evento probabile, avviene sempre all'estero o all'interno, all'aumento o al ribasso, sulla svalutazione come sulla rivalutazione.

Prendiamo come esempio ciò che sta succedendo ora colla nostra lira nei mercati esteri. Credo che anche la piccola realtà del giorno abbia la sua importanza. D'altronde io sono miope e non posso vedere le cose molto distanti, i fenomeni che si produrranno fra anni, contemplati da qualche collega. Succede talvolta che un ammalato soggetto alle cure d'un illustre clinico sia sfebbrato troppo rapidamente, e la sua temperatura scenda troppo bassa. Allora può avvenire che anche un semplice infermiere si accorga del pericolo e suggerisca di sospendere la cura e dare un ricostituente. Non prescindiamo dalla realtà vera del presente : si vive e si conduce una guerra sulle realtà. Furono presi provvedimenti ottimi, degni d'un Governo forte, quale solo può condurre la battaglia. Ma vediamo di adoperar sempre bene la nostra forza. Tali provvedimenti e specialmente il blocco della circolazione solennemente proclamato diedero all'estero la certezza che la nostra lira si sarebbe rivalutata o per lo meno non sarebbe tornata a discendere ; la quantità di lire diveniva limitata anzi tendeva a diminuire ; di più affluiva qui l'oro estero. Dati per certi questi elementi, lo speculatore estero sapeva che comprando lire italiane aveva tutta la probabilità di guadagnare, certamente aveva la sicurezza di non perdere.

Quando la sterlina era a 100, un inglese che disponesse di 9 sterline poteva comprare 900 lire italiane. Col cambio a 90 rivende e realizza 10 sterline invece di 9. Adesso la sterlina è a

90 : chi dispone di 8 sterline compra 720 lire : sa che non può perdere, perchè il cambio non peggiora : e se come è annunciato, fra qualche tempo riprende il miglioramento e arriva a 80, egli si trova ad aver guadagnato un'altra sterlina.

Ciò dimostra come l'estero possa tirar profitto dall'attuale rivalutazione. Diverso sarebbe il caso se potessimo imitare la Germania, cioè fabbricare lire in quantità illimitata ed esportarle all'estero come merce, profittando del fatto che sono divenute di moda, ricercate, preziose !

Si può procedere alla rivalutazione in due modi, dall'interno mercè un movimento di ribasso d'ogni prezzo e prestazione, ovvero dall'esterno elevando via via il valore della nostra moneta in confronto delle altre divise. Il primo procedimento ha base solida, nello stato favorevole dell'economia generale del paese. Il secondo, è un procedimento artificiale, che non regge se non trova rispondenza all'interno.

Nel 1922 il dollaro era a 21.20 il costo della vita 124, il numero indice dei prezzi all'ingrosso 530 lire ; ossia 25 dollari. Oggi abbiamo il dollaro a 18, ma il costo della vita è 150, e i prezzi all'ingrosso sono 540 lire ossia 30 dollari. In gennaio avevamo rispettivamente 22,50 ; 155 ; 607 ; 26.

Il valore della nostra lira è aumentato meravigliosamente all'estero, pochissimo all'interno ove ogni cosa è ora troppo cara. Lo stacco tra i due valori tende ad aumentare.

Lo stesso oggetto che ieri ci conveniva comprare in Italia, oggi ci costa meno facendolo venire dall'estero. Analogamente, l'estero non trova più convenienza a comprare le cose italiane.

Ciò significa diminuzione nelle esportazioni, e relativamente, aumento nelle importazioni. Contrazione in tutti gli affari, crisi nell'industria e nell'agricoltura, insomma minor produzione di ricchezza, aumento nella disoccupazione.

Alcune cifre lo confermano.

È stato osservato che nei primi 4 mesi di quest'anno le importazioni son diminuite in confronto dell'anno scorso del 10 %, e le esportazioni soltanto di 5 %, il che parrebbe contraddire alla mia asserzione. Prima di tutto

si tratta di fenomeni che non hanno ripercussione immediata e che potremo esaminare nella loro ampiezza solo fra qualche mese. Però se invece del valore, consideriamo le quantità importate abbiamo già risultati ben differenti. Ma anche stando al valore, dobbiamo procedere con retto giudizio e non possiamo prescindere da quanto dice l'ottimo bollettino di statistica a pag. 319 sulla comparabilità delle cifre del commercio estero. I nuovi e più rigorosi metodi di rilevazione delle esportazioni introdotti dal 1° dicembre 1926 implicano una rettifica d'integrazione di 15 %, col che la contrazione delle esportazioni sale da 5 % a 20 % ed appare fin d'ora doppia di quelle delle importazioni.

Movimento dei forestieri. Lascio da parte i calcoli dell'Enit che in qualche punto sembrano eccessivi; ammesso che i turisti venuti in Italia nel 1925 siano stati 900,000, ho qualche dubbio sulla permanenza media di 19 giorni e sulla spesa giornaliera di lire 190. Comunque, credo che nel 1926 il movimento sia diminuito, ed ancora più nel 1927. Qualche cosa risulta dal suddetto bollettino, prendendo ad esempio (pag. 307) il numero dei visitatori dei musei:

Settembre 1925	222,577	Settembre 1926	242,245	+ 19,668
Ottobre »	232,421	Ottobre »	214,324	— 18,097
Novembre »	202,346	Novembre »	140,938	— 62,408
Dicembre »	200,660	Dicembre »	113,821	— 86,839
Gennaio 1926	207,172	Gennaio 1927	119,315	— 87,857
Febbraio »	220,064	Febbraio »	172,561	— 47,503
Marzo »	240,772	Marzo »	217,097	— 23,625

Non è questo certamente un criterio rigoroso, ma è un criterio indiziario di molta importanza perchè possiamo ritenere costante od in aumento il numero dei visitatori italiani (guai per la nostra cultura se fosse in diminuzione!), sicchè la differenza dipende esclusivamente dal numero dei visitatori esteri. Allora è chiaro che o vengono meno forastieri, ovvero trascurano i musei. In ogni caso le cifre suddette esaminate mese per mese in relazione agli eventi ed al corso dei cambi meritano di essere meditate. Consoliamoci che in marzo v'è un notevole miglioramento.

Disoccupazione. Il seguente specchietto illustra abbastanza bene la situazione nei vari momenti:

	Totale dei disoccupati	Agricoltura	Industrie ecc.
Gennaio 1924	280,775	82,862	197,913
Luglio »	117,963	13,100	104,863
Giugno 1925	85,532	5,632	79,900
Marzo 1926	109,470	22,642	86,828
Gennaio 1927	225,346	61,223	164,123
Marzo »	227,946	64,382	163,564

Credo che dopo marzo il numero dei disoccupati sia ancora cresciuto.

Di più l'on. Conti ci ha parlato d'una categoria d'altri disoccupati pure in aumento, cioè di quelli che lavorano ad orari ridotti o a turno.

Risparmio. Tende come è naturale a contrarsi anche a causa dell'assorbimento da parte del prestito del Littorio. Ma è impressionante il ritiro di denaro dalle Casse postali fatto dai nostri emigranti. Nel 1925 il saldo del movimento era stato attivo per 239 milioni, nel 1926 fu passivo per 50 milioni le somme ritirate superando i versamenti; nei primi 3 mesi del 1927 vi è pure un saldo passivo che sale già a 242 milioni.

A qualunque livello stia la nostra moneta, la nostra ricchezza resta invariata; ma si distribuisce diversamente fra i cittadini, e la diversa distribuzione influisce sulla produzione e sul consumo dei beni economici. Il passaggio dall'uno all'altro stato implica sacrifici e disagi, che se fossero troppo gravi potrebbero divenire insopportabili. Io sono favorevole a una rivalutazione, quale richiede l'amor proprio nazionale, ma per carità andiamo cauti e adagio; *festina lente*.

Non si tratta d'una questione assoluta, ma d'una questione relativa, e non possiamo prescindere da quanto avviene negli altri paesi. I quali, specialmente quelli vicini, producono generi affini ai nostri, ed hanno tutto il vantaggio dalla nostra rivalutazione che ci mette in posizione di inferiorità. Può anche darsi che il movimento d'ascesa troppo rapido avvenuto nelle borse estere sia in relazione a questa considerazione, cioè che lo abbiano cagionato o almeno favorito i mercati esteri nostri concorrenti.

La Francia dal dicembre scorso in poi tiene stazionario il suo cambio a 123 franchi per lira sterlina e lo difende da ogni apprezzamento mediante opportuni aumenti di circolazione,

che subito torna a ridurre appena si inizia un movimento opposto. Il suo sconto ufficiale è stato dal principio dell'anno replicatamente ridotto ed è ora 5 %, ma lo sconto privato è meno di 3 %. Vedete quale enorme impulso al lavoro. In Inghilterra lo sconto ufficiale è stato di recente ribassato a 4 ½ % e lo sconto privato è 4 %. Negli Stati Uniti lo sconto ufficiale è 4 %, nella Svizzera 3 ½, Spagna e Germania 5 %, Austria 6 %. Hanno lo sconto più alto di noi la Polonia, il Portogallo, la Grecia. Noi avevamo negli anni passati lo sconto a 5 %; lo abbiamo gradatamente elevato fino a 6 ½ nel giugno 1925, e a 7 nel giugno 1926. Ma lo sconto privato è almeno 8 % quando non arriva a 9 o 10.

In Francia la disoccupazione cominciò a manifestarsi alla fine del 1926; raggiunse un massimo di 68,500 in marzo: ora è in decrescenza. Il movimento dei forestieri cresce. La bilancia commerciale è divenuta esuberantemente attiva: il primo quadrimestre dell'anno corrente dà un supero di 2,153 milioni di franchi; mentre l'anno scorso a questa epoca eravi un *deficit* di 683 milioni. Il costo della vita ed i prezzi all'ingrosso sono bassi, tanto che di recente s'è potuto fare riduzioni di salari.

In Inghilterra le industrie lavorano, i disoccupati sono scesi in maggio a 970,000 che è il minimo raggiunto dopo la guerra. Erano prima dello sciopero 1,250,000. I prezzi ed il costo della vita sono ribassati.

Lo stesso è avvenuto in Germania, ove la disoccupazione è scesa da 815,000 a 580,000.

Ciò vuol dire che in quei paesi v'è fervore di lavoro, che si produce e si esporta invadendo sempre più i mercati esteri liberi, e cioè battendo il prodotto italiano.

Parlando degli elementi per la lotta per la lira, ho accennato all'oro estero. Vediamo che con questi prestiti non si ripeta il passato. Si dice che è una bella soddisfazione vederci far tanto fido dall'America. Intanto l'America cerca di imprestare a tutto il mondo, non a noi soli, e fa altrove condizioni più favorevoli che in Italia. Ed, in ogni modo, il ricevere molte gentili offerte non è una buona ragione per profittarne. Anni sono ci si diede ad intendere che avremmo fatto bene a comprare navi e le pagammo 2,000 lire per tonnellata mentre

poco dopo non valevano che 500. Poi ci si consigliò di assicurarci larghe provviste di metalli e carbone; abboccammo all'amo, e fummo vittime dei ribassi sopravvenuti. Si fecero contratti annuali di carbone americano a 30 dollari; pochi mesi dopo ne valeva 8. V'erano, come ora, intermediari, banchieri, alta e bassa finanza. V'erano i soliti illusi, i soliti interessati, taluni anche pagati dai venditori, i quali con articoli di giornali e con altri mezzi impressionavano la pubblica opinione.

Noi stiamo ora prendendo a prestito il denaro a 7 % sulno minale, il che in pratica è 8 ½ %.

CORBINO. Otto e venti!

RICCI FEDERICO. Dico una cifra media approssimativa non essendo questi prestiti tutti eguali. Poi bisogna aggiungere in media 2 % di ammortamento. Siamo sicuri di fare un buon affare? Se vengono annate prospere vedremo diminuire ancora l'interesse sui mercati europei. Lo sconto, cioè il prezzo del credito, potrà scendere al 4 %, al 3 % come era prima della guerra; ed allora come faranno le nostre industrie a pagare 8 % agli obbligazionisti esteri?

Potremo sempre procurarci l'oro necessario per questi pagamenti? Dobbiamo ora per i debiti di guerra 20 milioni di dollari (pari a 4 milioni di sterline) all'Inghilterra e 5 milioni all'America. Si potrebbe obiettare che stanno per contro le riparazioni germaniche. Ma non si possono contare due volte. Quelle riparazioni le riscuotiamo in merci.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Il carbone, per esempio, dovremmo comperarlo.

RICCI FEDERICO. Giustissimo; ma siccome non lo comperiamo e non lo portiamo al passivo della bilancia commerciale, non possiamo calcolarlo a beneficio dell'oro. A questi 25 milioni di dollari bisogna aggiungere il servizio di interessi e ammortamenti dei prestiti che tra Stato e privati sono almeno 300 milioni; quindi un carico annuo di circa 30 milioni di dollari. In totale, adunque, in cifra tonda dobbiamo mandare all'estero ogni anno 55 milioni di dollari oro. E qui possono verificarsi due casi molto gravi, o che vi sia crisi nelle nostre esportazioni e ci sia difficile ottenere tanto oro mediante gli scambi; oppure che l'oro diventi prezioso (cioè ribassino tutti i

prezzi) sicchè l'onere si aggravi ed occorra troppa merce per procurarcelo. Un movimento in questo senso avvenne nel 1921 e 1922 quando si ebbe una caduta di tutti i prezzi. In quel tempo la richiesta d'oro aumentò per il fatto che l'India abbandonò la moneta d'argento e adottò il tipo aureo. In avvenire potrebbe far lo stesso anche la Cina.

Potrebbero verificarsi guerre, catastrofi, ecc. nelle regioni ove si estrae l'oro, o potrebbe esaurirsi qualche giacimento.

Per questi motivi e per altre ragioni già esposte in passato, raccomando in fatto di prestiti la massima cautela. Pazienza quando si tratta di terminare opere redditizie già iniziate, la cui sospensione costituirebbe un grave danno. Ma quando si tratta di opere nuove, andiamo adagio; e più adagio ancora se si tratta di comuni, provincie, od altri Enti pubblici.

Certo, bisogna ristabilire l'equilibrio tra i prezzi all'interno e la lira. Occorre diminuire tutti i costi; ed occorrono economie in tutte le spese inutili, ed in tutti gli organi non necessari o parassitarii. Non ho parole sufficienti per elogiare i propositi manifestati dal Governo contro il fasto, la pompa, lo spreco. Come dissi ripetutamente io arriverei fino all'imposta suntuaria, controllando chi conduce un regime di vita sfarzoso o non impiega giudiziosamente i propri averi, secondo l'interesse pubblico.

Noi dimentichiamo soprattutto che la moneta esercita due funzioni: mezzo d'acquisto, del che abbiamo parlato a lungo e misura dei valori. Non si può avere una misura che varii continuamente. Non possiamo servirci d'un metro che si allunghi o si accorci; mentre invece è indifferente misurare a palmi, a yarde, a metri; le grandezze non cambiano. In aprile, in uno stesso giorno, anzi in poche ore, il cambio della sterlina passò da 86 a 82 a 81 risalì fino a 89 e ridiscese a 84.

Questa instabilità danneggia e scoraggia tutti gli affari, svoglia produttori e risparmiatori, favorisce la speculazione ed il non sudato guadagno, ed obbliga tutti a uno sterile lavoro di previsione o di copertura di rischi, e ad una continua, estenuante discussione sul valore della lira, sulla crisi e sulle previsioni avvenire. Ormai in Italia non si parla d'altro e ciò distoglie dal lavoro proficuo.

Questo stato di incertezza, non è il più adatto per il nuovo esperimento cui ci avviamo, di regime corporativo. Se il paese è in crisi causa la lira, l'eventuale deprecata cattiva riuscita dell'esperimento potrebbe da qualche malevolo essere attribuita non alla crisi, ma alla istituzione che si vuole sperimentare.

È dunque necessario sotto ogni punto di vista che la nostra moneta pur tendendo lentamente verso la rivalutazione sia quanto più stabile e non oscilli mai bruscamente. Stiamo per ora fermi a un certo livello qualunque esso sia, tale da non compromettere la produzione nazionale. Quando ci converrà ci muoveremo; ma non assumiamo impegni solenni nè di muoverci nè di star fermi. Faremo quel che gioverà al Paese: Il Paese vive di lavoro. Il lavoro implica lo scambio e la contrattazione. Non possiamo scambiare nè contrattare senza una misura sana e stabile. Garantiteci questa misura, dateci la moneta sana che ci permetta di lavorare, fate che il popolo italiano ricordando il vostro Governo possa dire: *laboravi fidenter*.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOLPI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge relativo allo statuto del Banco di Napoli.

PRESIDENTE. Do atto al ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1927 al 30 giugno 1928 (N. 1066).

II. votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-

legge 3 settembre 1926, n. 1622, che reca norme speciali da applicare nei territori di confine delle nuove provincie per il rilascio delle licenze di abbonamento alle radioaudizioni circolari (N. 881);

Conversione in legge del Regio decreto 13 agosto 1926, n. 1554, che stabilisce le norme relative alla liquidazione dei Consorzi e delle Associazioni cooperative (N. 875);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 maggio 1926, n. 854, contenente disposizioni eccezionali per la cattura del passero, a fine di protezione della coltura granaria (N. 712);

Conversione in legge del Regio decreto 19 dicembre 1921, n. 2321, concernente scambi di professori universitari con l'estero (N. 863);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1927, n. 250, che concede la importazione nel Regno, in esenzione dal dazio doganale, di prodotti provenienti dalla Tripolitania e dalla Cirenaica (N. 834);

Conversione in legge del Regio decreto 20 febbraio 1927; n. 280, che approva una convenzione relativa all'impianto di un aeroporto e alla sistemazione di una piazza d'armi in Ferrara (N. 932);

Conversione in legge del Regio decreto 23 settembre 1926, n. 1776, riflettente l'assegnazione straordinaria di lire 5,840,000 al bilancio 1926-27 della Somalia per il riscatto di opere pubbliche eseguite dalla Società agricola italo-somala (N. 676);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 maggio 1926, n. 1111, che dà esecuzione all'Accordo fra il Regno d'Italia e la Repubblica d'Austria, stipulato in Roma il 24 giugno 1925, per regolare amichevolmente la sistemazione degli interessi inerenti ai territori dell'ex-Ducato di Carinzia (N. 878);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2175, concernente alienazione di prestazioni perpetue dal fondo di beneficenza e religione nella città di Roma al fondo per il culto (N. 796);

Modificazioni dell'art. 87 della legge elettorale politica, Testo Unico 17 gennaio 1926, n. 118 (N. 963);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1926, n. 2159, concernente la facoltà di concessioni doganali e fiscali alle

imprese che utilizzino i residui della raffinazione degli olii minerali (N. 797);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 216, concernente l'ampliamento della circoscrizione comunale di Predappio (N. 839);

Conversione in legge del Regio decreto 10 febbraio 1927, n. 220, recante provvedimenti relativi allo spostamento in nuova sede dell'abitato di Predappio, in provincia di Forlì (N. 905);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 gennaio 1927, n. 100, per la istituzione di una speciale tassa sugli animali caprini (N. 894);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 gennaio 1927, n. 214, concernente l'estensione agli impiegati degli Enti locali delle disposizioni contenute negli articoli 51, quarto comma e 52 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, modificati dal Regio decreto 6 gennaio 1927, n. 57 (N. 872).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica (N. 1065);

Conferimento, a titolo d'onore, del diploma di licenza al nome degli studenti degli Istituti d'istruzione artistica, caduti in guerra o dopo la guerra per la redenzione della Patria e per la difesa della Vittoria (N. 960);

Provvedimento relativo alla istituzione di un marchio nazionale per i prodotti ortifrutti-coli diretti all'estero (N. 955);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 226, che autorizza la partecipazione di Amministrazioni pubbliche e di altri Enti ad imprese aventi per fine l'esercizio di agenzie di viaggio di uffici di turismo (N. 930);

Conversione in legge del Regio decreto 9 luglio 1926, n. 1331, relativo al controllo della combustione (N. 757);

Disposizioni per la proiezione obbligatoria di pellicole cinematografiche di produzione nazionale (N. 954);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1927, n. 222, con cui l'Istituto centrale di statistica è incaricato di promuovere la formazione di indici del costo della-vita in taluni comuni del Regno (N. 1004);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1927, n. 331, riflettente aumento del contributo annuo obbligatorio dovuto dai sanitari italiani, nonchè del contributo annuo governativo, a favore dell'Opera Pia Nazionale di assistenza per gli orfani dei sanitari italiani, in Perugia. (Collegio convitto per gli orfani dei sanitari italiani (N. 920);

Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali della Regia aeronautica (N. 972);

Estensione della riversibilità delle pensioni dell'Ordine Militare di Savoia ai genitori e collaterali dei decorati (N. 1096);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 573, contenente modificazioni all'ordinamento della Corte di cassazione del Regno (N. 1016);

Toponomastica stradale e monumenti a personaggi contemporanei (N. 443-B);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 8, che autorizza anticipazioni al Banco di Napoli ed al Banco di Sicilia contro deposito di valute d'argento (N. 799);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n. 123, che proroga fino al 30 giugno 1927, il termine utile per la presentazione delle dichiarazioni di costruzione dei piroscafi destinati alle linee sovvenzionate di carattere indispensabile (N. 838);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1927, n. 221, che sopprime il divieto di esportazione del riso con lolla (N. 832);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 maggio 1926, n. 869, relativo alla misura degli interessi sui mutui con gli Istituti di credito fondiario per le quote di vetustà e migliori in dipendenza dei danni di guerra (N. 845);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1927, n. 13, relativo alla costituzione della Società anonima « Azienda Tabacchi Italiani » (A. T. I.) (N. 911);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 gennaio 1927, n. 119, recante norme relative allo stato e avanzamento degli ufficiali del Regio esercito assegnati ai depositi cavalli stalloni e depositi allevamento quadrupedi e modificazioni di alcune particolari disposizioni riguardanti il reclutamento e l'avanza-

mento degli ufficiali del Regio esercito e lo stato degli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina e della Regia aeronautica (Numero 898);

Conversione in legge del Regio decreto 20 agosto 1926, n. 1760, concernente l'istituzione della scuola d'ingegneria aeronautica presso la Regia scuola d'ingegneria di Roma (N. 675);

Conversione in legge del Regio decreto 1º luglio 1926, n. 1266, recante disposizioni per la lotta contro la formica argentina (N. 695);

Conversione in legge del Regio decreto 19 dicembre 1926, n. 2343, concernente la proroga degli oneri a carico dello Stato pel funzionamento degli Istituti medi e dell'Istituto nautico di Fiume (N. 821);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1926, n. 2288, concernente la vigilanza sul funzionamento delle Società cooperative e la istituzione dell'Ente per la cooperazione (N. 829);

Conversione in legge del Regio decreto 13 febbraio 1927, n. 224, che approva le tabelle gradualì e numeriche di formazione degli ufficiali dello stormo dirigibili (N. 870);

Espropriazione per pubblica utilità della casa in Genova ove nacque Giuseppe Mazzini (N. 928);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 324, concernente la soppressione della Direzione generale delle foreste e dei demani ed istituzione dell'Azienda foreste demaniali (N. 895);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 settembre 1926, n. 2220, che approva la fondazione in Roma di un Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato (N. 836);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 agosto 1926, n. 1691, concernente la approvazione della convenzione stipulata tra il comune di Napoli, la Società pel risanamento, la Banca d'Italia, il Banco di Napoli, per transazioni di liti e concessione alla detta Società della costruzione del nuovo rione Arenella (N. 639);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 187, concernente la autorizzazione agli Istituti di credito fondiario

ad emettere obbligazioni in valuta pregiata (N. 913);

Conversione in legge del Regio decreto 6 agosto 1926, n. 1443, concernente l'assegnazione del Palazzo Firenze in Roma alla Società Nazionale « Dante Alighieri » (N. 560);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 agosto 1926, n. 1478, contenente provvedimenti per la gestione del Banco di Napoli (N. 627);

Conversione in legge del Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 253, concernente il contributo annuo governativo a favore della Regia Accademia dei Lincei (N. 921);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 febbraio 1927, n. 257, portante provvedimenti per l'estensione alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza delle disposizioni vigenti circa la revisione ed approvazione dei conti dei comuni e delle provincie e disposizioni transitorie per la definizione dei conti arretrati di detti Enti (N. 919);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 giugno 1926, n. 1144, relativo al reclutamento degli ufficiali in servizio permanente nel Regio esercito (N. 795);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º luglio 1926, n. 1434, col quale è data facoltà al Governo del Rè di riunire in Testi Unici le disposizioni di leggi militari generali e speciali (N. 864);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2207, recante provvedimenti per il ripristino della viabilità e per opere di difesa di abitati, in dipendenza delle alluvioni e frane dell'autunno 1925 nelle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria (N. 814);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 282, riguardante modificazioni all'ordinamento della Regia guardia di finanza (N. 917);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 152, per la parificazione del trattamento tributario dei dipendenti degli economati dei benefici vacanti a quello dei dipendenti delle Amministrazioni dello Stato (N. 800);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 dicembre 1926, n. 2187, riguardante la sospensione della applicazione dell'articolo

38 del Testo Unico 22 aprile 1909, n. 229, relativo alle pensioni del personale delle ferrovie dello Stato (N. 885);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 agosto 1926, n. 1524, che autorizza il Fondo per l'emigrazione ad anticipare sugli avanzi di bilancio somme fino alla concorrenza di lire 6,000,000 alla Società cooperativa edilizia « Aurelia » (N. 852);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 201, contenente provvedimenti intesi ad aumentare le disponibilità della Cassa depositi e prestiti (N. 914);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 609, riguardante l'ammissione degli ufficiali della M. V. S. N. all'assegnazione degli alloggi dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati statali (N. 967);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1927, n. 104, riguardante la requisizione dei velivoli civili in caso di mobilitazione (N. 923);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 luglio 1926, n. 2245, che dà piena ed intera esecuzione agli atti internazionali seguenti, stipulati in Vienna il 30 novembre 1923:

1º Convenzione conclusa fra l'Italia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania ed il Regno dei Serbi Croati Sloveni, per il regolamento di diverse categorie di pensioni non regolate dalla Convenzione di Roma del 6 aprile 1922;

2º Dichiarazioni addizionali alla predetta Convenzione, concluse fra gli Stati medesimi;

3º Convenzione conclusa fra l'Italia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Romania ed il Regno dei Serbi Croati Sloveni, per il regolamento delle pensioni provinciali, comunali e distrettuali (N. 840);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 185, circa provvedimenti relativi al contributo di riscatto di talune categorie di iscritti alla Cassa di previdenza per le pensioni a favore degli impiegati e salariati dagli Enti locali (N. 868);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 dicembre 1926, n. 2132, con il quale

viene istituita una imposta progressiva sui celibi (N. 730);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 dicembre 1926, n. 2303, che dà esecuzione alla Convenzione commerciale fra il Regno d'Italia e la Repubblica di Lettonia e al relativo Protocollo finale, firmati entrambi in Roma il 25 luglio 1925 (N. 842);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1927, n. 407, concernente la composizione e i compiti del Comitato permanente del grano (N. 956);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 262, che reca modificazioni al Regio decreto-legge 17 settembre 1926, n. 1819, sulla costituzione delle Commissioni d'inchiesta sui sinistri marittimi (N. 997);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 gennaio 1927, n. 94, concernente l'ordinamento delle scuole primarie nei comuni aggregati a Venezia e a Trento (N. 939);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1672, concernente il riordinamento della Commissione centrale per le imposte dirette (N. 854);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1926, n. 2164, contenente disposizioni per l'impiego nell'uomo di sieri, vaccini ed affini, non prodotti a scopo di vendita, e per la produzione di autovaccini (Numero 807);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 agosto 1926, n. 1433, col quale si apportano variazioni alle tariffe telefoniche e postali (N. 989);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 novembre 1926, n. 2269, riguardante lo stanziamento di 80 milioni e contenente disposizioni per la costruzione di case economiche per i ferrovieri (N. 889);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1927, n. 296, contenente modificazioni al servizio dei depositi amministrati dalla Cassa depositi e prestiti (N. 992);

Conversione in legge del Regio decreto 17 febbraio 1927, n. 277, concernente modalità per la corresponsione degli assegni a cittadini stranieri che compiono studi presso Università, Istituti superiori e Istituti di istruzione artistica del Regno (N. 922);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 150, che stabilisce il trattamento doganale da usare al prodotto antiparassitario Zyclon B (N. 912);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1926, n. 2020, contenente norme per l'assegnazione delle case economiche costruite dallo Stato nelle località colpite dal terremoto e consegnate alle rispettive Amministrazioni comunali (N. 901);

Conversione in legge del Regio decreto 21 ottobre 1926, n. 2053, riflettente la proroga del termine per la nomina dei rappresentanti al Parlamento della Cirenaica (N. 896).

La seduta è tolta (ore 19.45).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.